

**Giovanni Pascoli**

**Poemi del Risorgimento  
inno a Roma, inno a Torino**



# Giovanni Pascoli

## POEMI DEL RISORGIMENTO

[1913]

EGREGIAS ANIMAS, QUAE SANGUINE NOBIS  
HANC PATRIAM PEPPERERE SUO, DECORATE SUPREMIS  
MUNERIBUS.

Edizione di riferimento

Poemi del Risorgimento - inno a Roma - inno a Torino di Giovanni Pascoli, con una nota preliminare di Maria Pascoli, quattro immagini, Nicola Zanichelli, Bologna 1913, finito di stampare dalla tipografia Cacciari il XXVI maggio MCMXIII

### NOTA PRELIMINARE

Avrei voluto tenere esclusivamente per me questo inizio di lavoro, e seguire da sola su esso il mio segreto pianto. Ma ci sono dei buoni amici che aspettano, e aspettano perchè avevano avuto qualche promessa. Ho risolto perciò di pubblicare quello che c'è, come è, con la coscienza di compiere un dovere, di pagare, direi quasi, un debito d'onore contratto da Lui.

Dopo aver molto cercato e studiato sui manoscritti non ho potuto mettere insieme se non questi pochi poemi, alcuni incompiuti e alcuni compiuti sì, ma non limati. Le carte sono piene di appunti e di orditure. Per Lui era questione di un po' di tempo, libero e tranquillo. Ma, quando sperava arrivato il momento, quella mano, pronta e sicura, s'è fermata. Tutti quei foglietti, ignari di ciò che è accaduto, sembrano in attesa! Qui c'è il programma per il tal mese, più là per la settimana, spesso spesso per il giorno. Programmi che quasi mai gli era dato di eseguire.

Perchè... ma è inutile che ora io mi metta a enumerare i perchè. Solo chi avesse tenuto un po' dietro a ciò che produceva e che appariva agli occhi di tutti, e agli innumerevoli fuor d'opera a cui lo costringeva la sua grande condiscendenza, potrebbe farsi un concetto di quanto vorrei dire e non dico. Il tempo non era suo: il *no* non sapeva dirlo.

Mi proverò a dare in poche parole un'idea de' suoi intendimenti intorno a questo lavoro, a cui attendeva con amore e fede, e che doveva essere, come Egli diceva, il suo supremo tributo alla Patria, e agli Eroi e ai Martiri del nostro Risorgimento. Proverò.

In tre volumi Egli avrebbe costretta l'opera sua. Nel primo si doveva arrivare fino al '48: dall'ultimo imperatore latino ai Bandiera. Mancano, quindi, secondo le sue note, *Il tricolore*, *I templari*, altri poemi *Mazziniani*, i poemi su *Carlo Alberto*, quasi tutto il ciclo di *Garibaldi in America*, che doveva conchiudersi col ritorno di lui in Italia con Anita e il piccolo Menotti; infine i più vibranti di passione: nello *Spielberg* e *I fratelli Bandiera*. Via via, in mezzo ai poemi epici di vari metri, dovevano attraversare i volumi, con volo lucido e rapido, dei brevi poemetti lirici sul genere di *Garibaldi vecchio a Caprera*. Credo, anzi, che questo, già pronto, mentre il suo posto non l'avrebbe trovato se non alla fine dell'opera, sia stato eseguito quasi per prova o per modello.

Terminato l'Inno a Torino, Egli intendeva subito proseguire ordinatamente. Aveva già avuti in bozze e corretti una prima volta i primi due poemi: *Napoleone* e *Il Re dei carbonari*. Stava eseguendo il terzo. Un giorno, uno degli ultimi che si levò di letto, si recò mestamente nello studio e, dopo aver guardato i suoi libri e rilette alcune sue carte, su di un foglio bianco scrisse con mano ancora sicura il titolo del poema che l'attendeva:

*22 marzo 1912 – Il tricolore!*

e nient'altro! Lì presso in una cartellina si leggevano i quattro primi versi e gli appunti. Il giorno dopo non si levò! Non credo che possa dispiacere di conoscere qualcuno di quei palpiti che gli vibravano in cuore anche in mezzo alle sue crudeli sofferenze.

## IL TRICOLORE

Nella città che è in mezzo a quattro strade  
s'odono molti plaustri cigolare.  
Mugliano bovi, squillano campane,  
brillano spade, luccicano lance.

. . . . .

“Ma non sono le campane e i bovi dei carrocci... Un nuovo giuramento è stretto. Non a Pontida, non nei boschi... Nessun connubio con l'imperatore. Nessun esercito rimarrà o verrà in Italia... La lega, che sta nella sua città di paglia tra la Bormida e il Tanaro, ha inalzata la sua croce... Dove sei imperatore dalla Barba Rossa? Ecco la nuova bandiera... Salutatelà, o trombe, o lance, o bovi, o plaustri! Ella ha i colori nuovi... O tricolore d'Italia! sorto tra il nembo, tra i primi tuoni di primavera, in attesa del re, del primo re d'Italia!... Non ha più i colori del fuoco spento, del fuoco vivo, del fuoco operante...<sup>1</sup> È un'altra. O pianura del Po! o neve dell'Alpi! o rosso dei vulcani! o veste di Beatrice! Per te quanto si morrà! quanti saranno avvolti nelle tue pieghe! Quanti ti avranno sul loro feretro!... In quante battaglie... in quante tempeste!... Non lasciatevela prendere... stracciatela piuttosto... ponetvela sul petto, inabissatevi con lei nei gorgi del mare! – O sacro vessillo! ora deve venire il tuo re. Avanti contro gli stranieri! contro i crocifissori di Prometeo. – O città, nata nell'Aprile, come Roma! asilo di esuli, come Roma! o nata di profughi, come Roma! o subito in guerra, come Roma! Non è dei boschi di carbone la bandiera che tu inalzi, essa viene da più profonde lontananze...,,

E così preparato quanto ce n'è del lavoro!

“ Possibile, soleva dire, che non debba aver mai un po' d'agio per dedicarmi alla poesia? Ne sono così pieno! ho ancora tutto da fare! „ Non tutto, ma tanto sì. E questo tanto doveva dar vita a' suoi sogni d'artista, confortare le grandi ombre, incitare i giovani, e mostrare all'Italia la sua devozione.

Per il primo volume era già pronta l'opera mirabile del pittore Plinio Nomellini che s'era prestato con tutto lo zelo e l'amore a illustrare sulla traccia ch'Egli via via gli mandava, i suoi concetti poetici. Ma ora non possiamo riprodurre se non le quattro splendide tricromie, e le riproduciamo perchè erano

---

<sup>1</sup> Vedi i versi:

Nero il vessillo come carbon nero  
e rosso e azzurro come fuoco e fumo.

tanto amate da lui, non perchè trovino qui posto conveniente. Egli le mostrava con gioia a' suoi visitatori, ed era ansioso di vederle accanto ai suoi poemi. L'illustre amico perdonerà se siamo costretti a rinunciare al resto, pur così degno del suo superbo pennello.

I fregi della copertina e del finale li ha tracciati con insuperabile maestria la penna delicata di Adolfo De Carolis. Nel fregio del finale c'è l'ispirazione di alcune parole dell'Inno a Torino che insieme all'inno a Roma, nella versione italiana, ho voluto accogliere in questo libro perchè composti anch'essi in questi ultimi tempi in onore della grandezza d'Italia. Nella loro prima veste latina troveranno posto nella raccolta a cui attende già con mente pari al cuore l'amico suo E. Pistelli.

Gli altri due volumi non è difficile immaginare che cosa dovevano contenere. Dal '48 in poi ce n'è della poesia da estrarre dagli avvenimenti della nostra patria! Egli l'aveva vista tutta e si riprometteva di farla vedere anche a noi.

Ed ora? Ora a me non resta che concludere con le parole ch'Egli prepose al principio del primo poema, e associare al suo nome quello del padre suo, ch'Egli voleva tener vivo nei cuori perchè vittima invendicata.

*“ X agosto 1910 – Poemi del Risorgimento.*

Si comincia il poema a onore e gloria feconda d'Italia, di quell'Italia ch'Egli amò così ardentemente nei *tempi solenni* e che non diede pure uno sguardo di pietà a lui insanguinato e morto, nè ai figli di lui, soli e mendichi.

**Ebbene? „.**

Perchè siano chiare queste parole occorre leggere la seguente lettera:

COMANDO CIVICO

REPUBBLICA ROMANA

DEL

COMUNE DI S. MAURO

*nr. 34*

*Cittadino Governatore*

A pronto riscontro del vostro dispaccio d'oggi N. 573, col quale mi date comunicazione di altro dispaccio del Cittadino Preside riguardante l'arruolamento di quel maggior numero di militi di questa Compagnia Nazionale che volenterosi volessero disporsi a marciare all'occorrenza; vi significo che io porrò in opera ogni premura e fatica per giungere allo scopo; ma è duopo ch'io faccia alcune riflessioni che desidero siano a cognizione del lodato Preside.

E primamente vi faccio conoscere, che essendo questa compagnia composta nella maggior parte di campagnuoli, sarà difficile poterli persuadere ad intraprendere una marcia; d'altronde essendo questo paese in mezzo alla campagna, la quale, come è ben noto, è assai avversa all'attuale governo per le perfide insinuazioni di malevoli; è necessario soprattutto l'attività della Guardia Nazionale, massime in questi *tempi solenni*, onde impedire reazioni e disordini, che purtroppo potrebbero suscitarsi.

Il numero dei militi, su cui possa contarsi per impedire e reprimere una reazione, si riduce a poco, e quindi di questi non sarebbe prudenza a privarsene; poichè lasciando il paese a difesa degli altri, non sarebbe difficile si mescolassero coi reazionari, ed ai medesimi cedessero le armi come amici.

Io, ripeto, farò dal canto mio quanto mi sarà possibile, ed assicurate il Preside di tutta la mia energia.

Salute e fratellanza.

S. Mauro, 3 maggio 1849

*Il Capitano Comandante*

RUGGERO PASCOLI

Perdonino i buoni amici e tutti i buoni, che leggeranno, l'insufficienza mia. E sopra tutti mi perdoni il dolce spirito, che mi è sempre accanto, se non so corrispondere degnamente alla sua fiducia. Ci metto tutta la mia buona volontà.

MARIA PASCOLI

Castelvecchio, 30 aprile 1913.

## INDICE

NAPOLEONE

IL RE DEI CARBONARI

GARIBALDI FANCIULLO A ROMA

*Pepin*

GARIBALDI COI SANSIMONIANI

*i dodici esuli*

A TAGANROK

*Il credente*  
i - ii - iii  
GARIBALDI IN CERCA DI MAZZINI  
*ora e sempre*  
MAZZINI  
*La tempesta del dubbio*  
GARIBALDI IN AMERICA  
*Viaggio a escotèro*  
*A Piratinim – Il capo*  
GARIBALDI VECCHIO A CAPRERA  
*Al focolare*  
INNO A ROMA  
*Il nome misterioso*  
*Il primo eroe*  
*Lupi e aquile*  
*L'aratore*  
*Le voci del fiume e del mare*  
*La rissa*  
*L'ascia*  
*Le strade*  
*La legione*  
*I messaggeri*  
*Ai due gemelli*  
*La vergine massima*  
*Il passo a Roma*  
*I due imperatori*  
*Gli dei*  
*Le favisse*  
*L'esecrazione*  
*Il grande sepolcro*  
*A Flora*  
*Il primo colle e i primi pastori*  
*Il sepolcro del primo eroe*  
*La lampada inestinguibile*  
*A Roma eterna*  
INNO A TORINO

EGREGIAS ANIMAS, QUAE SANGUINE NOBIS  
HANC PATROA PEPERERE SUO, DECORATE SUPREMIS  
MUNERIBUS



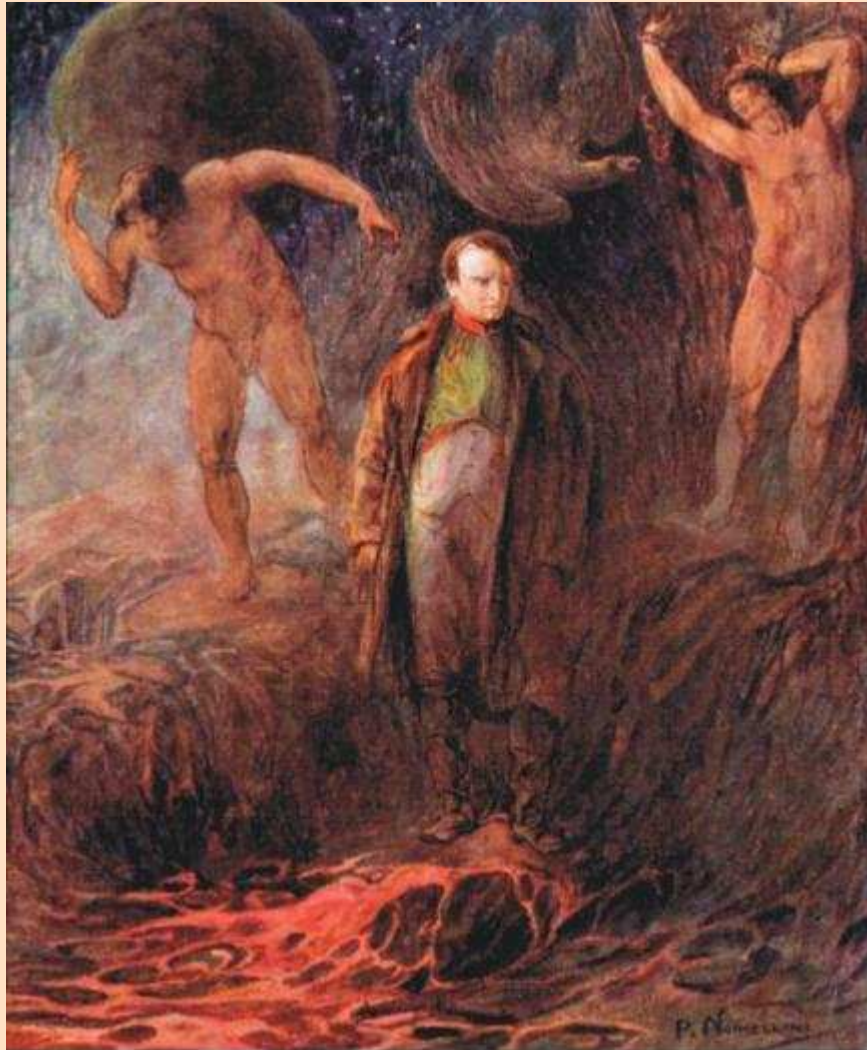


immagine n. 1  
Napoleone e i due Titani



I.

Ora egli è solo, tra le lontane acque,  
sul borro solo. A che vegliate in armi

guardando lui dal Bosco della morte?  
Veglia a' suoi piè l'Oceano, lo guarda  
l'Oceano insonne che notturno canta  
per non dormire, ed asseconda l'onde,  
alterne, eterne. E l'uomo solo ascolta  
il canto e quindi il respirare uguale  
del suo custode steso sulla soglia  
rotta, e ne sente l'umido alito acre,  
dalla invisibile isola, fumosa  
d'accavallate nubi oscure.

Era per lui quell'isola da quando.  
spuntò sull'ampio ondeggiamento azzurro,  
unica. E il grande Spirito che ancora  
irrequieto errava là, sulle acque,  
vi s'avventò, stette anelando in guato  
cinto di nubi, tra le bronzee rupi.  
Esso attendeva l'Unico: chi fosse  
per dire, nate non trovando ancora  
le sue parole, – Io, come Dio, sono io –,  
l'uomo promesso da che, dopo un grande  
scheggiar di selci, uscì dall'antro il bruto  
brandendo la sua prima scure.

Italia a lui fu madre. Essa lo fece  
del suo granito dentro i suoi vulcani.  
Per tre millenni lo portò nel grembo.  
L'anime in una ella fondea dei grandi  
Cesari, in una Parte le sue Parti  
crudeli, il ferro degli Sforza e il ferro  
dei Buonarroti, tutte l'arti e l'armi.  
Poi, pieni i tempi, ben temprata al gelo  
l'anima, in sella lo levò, gli pose  
le dee Fortuna e Guerra alle due staffe,  
gli pose il sogno, in mezzo al cuor, di Dante,

e grave gli mormorò: Va!

## II.

La nera Terra lo attendea, tremando  
già del portentoso. Ora credè vederlo  
uscir col capo di spavvier da templi  
invasi d'ombra e di pensose sfingi,  
ora passar con mille carri d'oro  
con suvvi gli archi di barbari arcieri,  
ora con infiniti dromedari  
rigar le solitudini sabbiose  
fulve di sole, ora venir tra un muglio  
di bovi immenso, qual se al mondo un solo  
gran mandriano ormai parasse tutti  
gli armenti e tutti gli armentari.

Non era ancora. O forse era il divino  
efebo cinto d'ellera che apparve  
novello eroe con la peliade lancia,  
or con la cetra or con la face in mano.  
E no. Forse il Quirite era incedente  
al misurato passo dei triari,  
e poi sedente sull'eburnea sella  
imperioso pacificatore.

Ma no. Non era il re chiamato assiso  
appiè dell'olmo, l'orifiamma al vento,  
e giganteschi attorno con le spade  
ignude i dodici suoi pari.

Ma quando uscì dall'isola selvaggia  
piccolo, e parve scialbo e glabro in sella;  
con gli occhi vuoti, vitrei, coi lunghi  
capelli lisci, simile a nessuno;  
ed ella udì che ad ogni sosta ansante

del suo cavallo rimbombava il tuono:  
– Sei tu – gridò la nera Terra – alfine!  
Dimmi il tuo nome! – Ed ella intese il nome  
dove la fiera si mesceva al dio,  
dove sonava l'inno dell'eterna  
cetra del cielo puro ed il ruggito  
della deserta immensità.

### III.

Ora egli è avvinto all'isola lontana  
che sola spunta di tra le grandi acque;  
che, sola tra la serenità calma,  
è di perpetue nuvole involuta;  
come se imperversasse una tempesta  
là, vorticoso, interminabilmente;  
una tempesta pallida e segreta,  
incominciata all'albeggiar del mondo.  
Tutte le nubi erranti per quel cielo  
dagli alisei sono parate, a branchi,  
là, con assidui sibili, e son chiuse  
tra mura d'invarcabile aria.

Sbalzano su, rotolano le nubi,  
s'urtano, vanno per fuggir dal chiuso,  
calano per vanire entro i burroni,  
s'alzano per oltrepassar li scogli,  
strisciano a terra: invano, perchè il vento  
pur le riprende; e, reduci, le vane  
lagrime loro versano sul caldo  
suolo che fuma. Tornano alle nubi  
le loro vane lacrime, che ancora  
piovono in terra. E sempre in volta il vento  
con lunghi assidui sibili minaccia  
nella penombra solitaria.

È l'invisibile isola dei morti,  
tutta fiorita d'aridi elicrisi.  
Nè luce v'è nè buio. Una muffita  
nebbia nasconde il popolo dei sogni.  
Vi sono sterili alberi, curvati  
come a fuggire; ma li tiene il suolo  
disvincolanti. Fuggono le navi  
a vele aperte, tutte per un rombo.  
L'hanno veduto. Tra lo stridìo lieve,  
come d'uccelli, delle pallide ombre,  
volgendo gli occhi in giro, il suo fantasma,  
nel mezzo, nudo l'arco, sta.

#### IV.

Ma dall'ignoto Spirito sferzate  
corrono a lui le riluttanti nubi,  
strisciano appiè di lui, sorgono a un tratto,  
lo velano, lo celano. È sparito  
sotto la pioggia fumida, sparito  
nel grembo grigio. Nè baleno guizza  
mai da due nubi frante che divida  
l'oscurità. Niuno lo veda! Niuno  
veda la fronte cupa, niuno veda  
quegli occhi tristi, i tristi occhi veglianti,  
come due tristi uccelli della notte,  
sul suo terribile sorriso.

Non lampo mai; nè mai rimbomba il tuono  
seguace; ch'altri non lo creda il tuono  
della sua secca chiocchia bronzea voce,  
usa a guattare sola tra il silenzio  
di cupi pallidi uomini e il sommesso  
loro anelare; ch'altri mai non pensi

che dalla tacita isola dei morti,  
d'oltre l'Oceano e il popolo dei sogni,  
sia quella voce che di tra l'eterna  
penombra, sopra il sonno delle genti,  
sul mondo forse immemore, passando,  
scoppi e si franga all'improvviso,

e chiami e scuota, e susciti nel mondo  
squilli di trombe, rulli di tamburi,  
scroscio di marcie, suon di ferro, strido  
di ruote, èmpito e ringhio di cavalli,  
polvere e fumo, e grandinar di palle,  
scintillar d'armi, e rombo di cannoni,  
assalti, fughe, mura umane, stagni  
di sangue umano: ululi d'odio, strazi  
di pianto, un pianto immenso, un campo immenso  
che piange, tutto un piangere di madri;  
e fuoco, sangue, orrore, morte; e un grido  
solo: *L'Imperatore è là!*

## V.

Or tra gli smerghi e l'aquile marine  
è là, celato; e raro e breve il sole  
s'affaccia e getta, per vederlo, un raggio:  
chè brama il sole di veder quel pari  
a sè terrestre; chè anche il sole è solo.  
Guarda, e si cela. E non appena il giorno  
egli ha compiuto, subito nel buio  
precipita, nè roseo s'indugia  
nella soave ora crepuscolare  
a consolare il cielo d'una blanda  
chiarità ampia che si muta in ombra,  
così, più dolce che la luce.

No: ch'egli, come il simile terrestre,  
precipita. Se non è dì, sia notte.  
E rare a notte vengono le stelle  
vergini, vengono all'Ignoto ignote,  
la Croce insieme e la Corona australi,  
per veder l'uomo che nella sua mano  
tenne il timone dell'opaca Terra  
e volle unico reggerla sul mare  
del rezzo eterno. Cercano le stelle  
quell'Orione cacciatore di fiere,  
armato d'oro, cercano quel nuovo  
divino pugile Polluce.

Avea lottato, il Pùgile, con Dio!  
Avea ghermito una sua stella a Dio!  
Volea rapire una sua stella errante!  
la nera Terra! E l'altre stelle erranti  
già ne' lor pii crepuscoli il pianeta  
vedean, tremando, prigionier d'un uomo;  
vedeano rosso al placido orizzonte  
spuntare il globo, vario di grandi ombre,  
soffuso forse, ogni dì più, di sangue;  
nel cielo ancora ma non più del cielo.  
Empia e sicura al non tuo cielo, o Terra,  
montavi lentamente su.

## VI.

L'anima egli era, e tutto il mondo, il bruto.  
Soltanto braccia egli chiedeva, e l'ebbe.  
Fu come il Brahma, a cui sorgean dai lati  
mille migliaia di guizzanti braccia,  
mille, di mani, ognuna d'esse un ferro.  
Nè città v'era nè deserto al mondo,  
nè tempio augusto, nè sublime reggia,

nè foro nè castello nè ruina;  
o dove nasce o dove cade il sole,  
a sud, a nord; sopra la cui parete  
non apparisse; alfine un giorno, l'ombra  
adunca d'una sua gran mano.

Egli era dio d'un proprio suo diviso  
regno di dio. Per tutto egli era, e tutto.  
Ne ripeteva, paventando, il nome  
l'eco dei monti e la marea dei mari.  
Empiano i suoi migranti padiglioni  
le nivee steppe e le assolate arene.  
Gittava al Tutto egli le braccia armate,  
calmo, dal perno, e tra lo scatto enorme,  
tra l'infinito riscintillamento  
delle sue braccia, si vedea quel mezzo  
Sorriso breve cui covava eterna  
la sua tristezza di Titano.

Ed egli volle un vicedio ch'eterno,  
per il dio triste, sorrisesse al mondo.  
Volle, e compose un idolo fasciato  
di bianca seta, rilucente d'oro,  
aspro di gemme, gli occhi pii, le labbra  
sottili, aperte sempre al dolce assenso.  
E lo vegliava, chè dovea placare  
gli uomini a Dio, con la gemmata mano  
benedicente, e gli uomini pregare  
per l'immortale. Ond'egli cupo in vista  
mostrava il placido idolo alle torve  
inginocchiate sue tribù.

## VII.

Altri al timone siedono del mondo.



Son mozze alfine le sue mille e mille  
e mille braccia, e guizzano per tutto,  
cadute a terra, le convulse mani  
cercando il ferro. Egli nell'aria fosca  
leva, stillanti sangue, i moncherini.  
È chiuso là nell'isola deserta  
tra le grandi acque, che l'attendamento  
de' re terrestri il suo dolor non turbi  
con l'alte grida. Sullo scoglio assiso  
forse nel mar tuffa le braccia, e lava  
le innumerabili ferite.

Credono i re di udire la selvaggia  
querela atroce, l'aspro grido acuto  
ch'egli dal lido getti alle fuggiasche  
vele atterrite. No; ch'ei tace, o parla  
soltanto a smerghi ed aquile marine.  
Ei siede e tace, mentre sull'Oceano  
purpureggiante le sue braccia affonda.  
Tace ed assiduo, tra la nebbia, lava  
il sangue inesauribile che sgorga  
dai milioni delle braccia, il sangue  
che sgorga dalla pallida sua vita,  
di milioni d'altre vite.

Non è fragore ondoso di risacca  
alla scogliera, non è vento urlante  
nei boschi morti, non tempesta in mare  
che l'isola urti, e sciacqui nell'abisso.  
È lui che sparge sopra sè l'immenso  
Oceano rosso, per lavare il sangue.  
A grandi ondate abbraccia il mare, e tutto  
l'attira a sè. Cupo silenzio è intorno.  
Là, nell'oscurità caliginosa,  
vedono l'ombra del ferito immane

i brevi re, tremando ancor dell'uomo  
ch'è tutto ancora, e non è più.

### VIII.

Anch'egli vede nella lontananza  
perduta, un altro, indissolubilmente,  
tra l'acqua e l'aria, a' suoi travagli avvinto.  
Lo vede: egli solleva alte le braccia.  
Egli sostiene il polo sulle spalle,  
del cielo, ed allontana con le braccia  
dal capo suo le costellazioni,  
e la marea mugge a' suoi piedi infranta.  
Passano lente sopra lui le ruote  
del Carro, e geme sotto lui l'Abisso,  
e lungo lui scrociano andando i fiumi  
alle voragini profonde.

Ed anche un altro ei vede: una vedetta,  
stante, ed insonne, e immobile, sospesa  
al duro scoglio, attraversato il petto  
dal cuneo lungo di mordace acciaio,  
serrato da infrangibili catene  
l'un piede e l'altro a due lontane rupi.  
E tra i due piedi passano le navi,  
ch'egli insegnò; chè diede all'uomo il fuoco  
delle cento arti e delle cento morti.  
Ora egli sta, nè più goder del bene  
può nè vietare il male, avanti il riso  
innumerevole dell'onde.

E solo, come i due Titani, è il nuovo  
venuto, solo tra sè stesso e il mondo.  
L'onde che s'accavallano spumando  
sulle ginocchia al reggitor del cielo,

intorno ai ceppi al rapitor del fuoco,  
son quelle dove tuffa le sue braccia  
inutile l'uomo. E il suo pensier soggiace  
all'universo, ch'egli può, l'invitto.  
Ma il triste cuore e il fegato, rombando  
nella penombra con le sue grandi ali,  
a lacerarli senza fine scende  
l'imperiale aquila giù.

## IL RE DEI CARBONARI



Immagine 2  
Cavalcata notturna verso Novara

## IL RE DEI CARBONARI

I.

Nella foresta murmuri notturni:  
breve nel buio balenò di luci.  
Forse non son che lucciole e che gufi:  
gufi con gli occhi tondi ne' lor buchi.  
O non son essi. Vanno attorno i lupi  
con passi sordi sulle felci e i muschi.  
O forse vanno per la solitudine  
anacoreti con lor pii sussurri.  
Bussano andando i cavi tronchi duri,  
che ognun si scosti e qua o là s'occulti.  
No: sono boscaioli con le scuri,  
così lontani che gli ansiti lunghi  
e i grandi colpi sembrano minuti  
picchi di picchi e singultio di chiù.

## II.

Il fuoco dorme in mezzo alla foresta  
nella sua piazza. Dai cagnoli il fuoco  
occhieggia e guizza. Ma di foglie mista  
la terra chiude la fumante bocca.  
Il fuoco è dentro: inconsumabile arde.  
Nelle baracche, cui di frondi è il tetto,  
i carbonari dalle lunghe barbe  
su tronchi assisi, vegliano, tenendo  
la scure in mano. Una lucerna brilla  
sul maggior tronco con le sue tre fiamme.  
Il gran maestro alza le mani al Santo  
e intuona il canto nel silenzio sacro:

## III.

– Oh! questa è gioia, questo al mondo è bene,  
in un sol luogo dimorar fratelli.

È come unguento sparso sui capelli,  
che piove giù dal capo sulla barba.

È come unguento scorso sulla barba,  
che scorre, e bagna l'orlo della veste.

Come sereno piovere celeste,  
come rugiada che vien giù dal cielo;

rugiada che discende dal Carmelo,  
discende ai colli, e poi da' colli al piano.

Chè Dio segnò quei luoghi di sua mano,  
e vita avranno fin che secol duri.

E voi le mani alzate con le scuri  
stando nell'atrio, in cuor pensosi e pronti.

La notte cade. Luce è già sui monti.  
Le scuri alzate contro il dì che viene. –

#### IV.

Il gran maestro con la scure il tronco  
batte tre volte. Grave parla, e dice:  
“ Udite, o nati da fratelli. All'uscio  
d'una baracca uno picchiò notturno.  
Era smarrito tra la notte e il nembo,  
nella foresta. Vide il fuoco in una  
radura, acceso. Vide le tre luci  
nella capanna. Entrò. Giovane e bello  
era, coi segni del dolore in fronte.  
Era un'errante zingara sua madre.  
Per lunghe strade lo traeva fanciullo  
meditabondo. Sempre gli occhi al cielo

teneva, fissi, per vedere un astro,  
che non sorgeva. E nel suo cuore il sangue  
del Conte Verde era e del Conte Rosso.  
Re, per destino, egli sarà dei monti;  
ma noi l'ungemmo re della foresta.  
Contro lui geme ed ulula il lupatto  
dell'Apennino, e l'aquila a due rostri  
lo spia dall'alto senza muover l'ale,  
tacita, intenta. Ma il re nostro un giorno  
trarrà la spada, leverà lo scudo,  
chè Dio lo vuole, con la bianca croce,  
mettendo in fuga tutti i lupi e i gufi,  
allor che la grande aquila ferita.  
trasvolerà, rauca strillando, l'Alpi „.

## V.

– O Carbonari, uscite dalle porte  
dell'acque, con le accette sulle spalle.

Uscite al monte, andate nella valle,  
tagliate rami verdi d'oleastro.

Recate ognuno frondi d'oleastro,  
rami di mirto, calami di canna.

Fatevi, come è scritto, una capanna,  
un vostro asilo tacito e selvaggio.

Una capanna, usciti di servaggio,  
fate di rami d'acero e di pino;

ove beviate in pace il dolce vino  
e vi cibiate della pingue carne.

Ma la sua parte niuno oblii mandarne,  
a chi non n'ha, chè questo è il giorno santo.

E lieti siate, ed obliate il pianto.  
Gioia è di Dio che il cuore ci fa forte. –

## VI.

Così celati aspetteranno il giorno  
d'andare incontro al gentil re crociato.  
Libereranno dalle piote arsite  
allor la bocca, e il carbon nero al vento  
prenderà fuoco e brillerà sul filo  
di mille scuri, e da quel fuoco il fumo  
a grandi spire salirà nel cielo.  
Nero il vessillo come carbon nero,  
e rosso e azzurro come fuoco e fumo,  
sia nelle vostre mani, o boscaiuioli,  
o taglialegne nati da fratelli,  
o carbonari, avanti al re che viene!

## VII.

Passano intanto i carbonati occulti  
la notte, alzando le due mani ai puri  
astri del cielo, tra gli scabri fusti  
d'annose quercie, nei romani luchi.  
Gittano sangue al lor passaggio i pruni,  
scrosciano foglie, fischiano virgulti.  
Sotterra il fuoco hanno sepolto muti,  
siccome seme gli aratori ignudi.  
Germinerà. Nei taciti interlunii,  
chiusi nei tabernacoli fronzuti,  
pensano al re fanciullo, che tra i lupi  
ignaro passa, che di tra le nubi

l'aquila veglia, e piomba già su lui  
stringendo sempre il nero volo più.

## GARIBALDI FANCIULLO A ROMA

### PEPIN

#### I.

L'isola sacra, l'isola dei morti  
aveano a poggia, piena d'asfodeli.  
Là bianchi i morti, volti alla marina,  
sui tumoletti, tendono le mani  
al sole occiduo. Ora al chiaror dell'alba  
v'erano voci di piombini e chiurli.  
E la tartana lontanò. Ma il vento  
battè la vela e sibilò nei fiocchi;  
e sorse allora un mozzo biondo, il figlio  
del padron vecchio, col grondante remo;  
e stette a prua guardando muto il fiume,  
l'Albula chiara, del color d'argilla;  
a cui d'estate non mescean le piogge,  
non i ghiacciai, ma grandi opachi laghi,  
sotterra, ignoti. E contro lui correva,  
fremendo al sommo, il Tevere immortale.  
Ma il vento salso avea seguito a volo  
dal mar tirreno il marinar fanciullo,  
e fischiò tra gli stragli e arruffò fresco  
la lunga sua capellatura fulva.

#### II.

La prua solcava l'ombre ora di glauchi  
canneti in fiore, ora di rade quercie.



Dove accosciata era la scrofa bianca  
coi trenta bianchi suoi porcelli intorno?  
Dove la reggia alta tra i boschi sacri,  
nell'atrio i sacri vecchi re di cedro?  
Là, da pantani pieni d'erbe e giunchi,  
sporgean la testa i bufali selvaggi.  
Dov'era il bosco della Dea Larenzia  
co' grandi suoi dodici figli arvali,  
danzanti al sole ed invocanti il sole  
con bionde spighe sulle lanee bende?  
Brulla, ondulata, solitaria, mesta  
vedeva il mozzo tutta la campagna,  
sparsa di cippi, ruderi, muri, archi  
intorno a cui pascevano le greggi,  
piccole. Qualche buttero a cavallo  
tra i suoi cavalli riguardava il fiume,  
la bianca vela e il mozzo biondo al sole,  
ch'era in lui fiso e s'appoggiava al remo.



immagine 3  
Garibaldi fanciullo a Roma

III.

A Ripa Grande a terra balzò. Roma!  
Roma era sempre. E la cercò sognando  
col passo ondante come su la tolda,  
con gli occhi aperti come dalla coffa;  
e bevve l'acqua delle sue fontane,  
e mangiò il pane sulle sue rovine.  
Ristette al piede, e sogguardò la cima  
brillante al sole d'obelischi rossi.  
Vide scogliere di muraglie e d'archi  
sparire nella oscurità d'un nembo.  
Errava assorto, e la sonante pioggia  
riparò sotto un arco quadrifronte.  
Meriggio stanco al parlottio d'un fonte  
nella spelonca della ninfa Egeria.  
Sorvegliò, arso, l'acqua dolce a bocca  
a bocca da un leone di basalto.  
Salì sul clivo, e vide i due cavalli  
condotti al morso dagli dei giganti.  
Placido, con la mano alta protesa,  
cavalcò verso lui l'imperatore.

IV.

E si trovò tra ruderi di templi,  
mozze colonne, e grigi archi di marmo.  
Crescea per tutto il caprifico e il rovo,  
e s'udiva una lunga eco di mugli.  
E fanciulle ciociare erano assise  
presso l'ignota fonte di Iuturna;

per la Via Sacra andava lento un frate;  
giaceano bovi in una piazza erbosa;  
giaceano lì nel tempio della Pace  
butteri all'ombra delle rosse arcate.  
E si trovò presso un'immensa mole  
semisepolta, rotta, ispida, sola.  
E un eremita come in un deserto,  
v'era, e condusse il biondo mozzo in alto.  
Errò pei muti portici; ma quando  
il capo sparse e riguardò da un arco,  
ruggì un leone, e sorse di sotterra  
il sordo urlo di mille altri leoni,  
e un plauso enorme; poi tutto improvviso  
lo scroscio e il crollo della città morta.

## V.

Ed ei fuggì con nell'orecchio il rombo  
del tempo antico, verso il fiume eterno;  
e passò il fiume, e s'avviò soletto  
per luoghi ignoti. Egli saliva il colle  
del Dio che il grande cielo apre e lo chiude.  
Udì strepito d'acque e salmodie  
chè già cadea la sera. Ed una porta  
gli era davanti, e domandò qual era.  
– Di San Pancrazio. – Uscì. Vide una villa,  
il marinaio, simile a un vascello,  
grande, impietrito. Agli alberi suoi neri  
venian da Roma strepitando i corvi.  
Ed altre ville ai quattro venti, e neri  
pini e cipressi cui sfiorava il sole.  
Stette: un'immensa cupola in disparte  
vegliava in alto. E Roma era ai suoi piedi.  
Il giovinetto udì squillare intorno  
tutte le squille e ne tremava il cielo:

ed un rintocco era tra lor più cupo.  
Poi fu silenzio. – E apparvero le stelle. –

## GARIBALDI COI SANSIMONIANI

### I DODICI ESULI

Filava la goletta ad ali aperte. Quasi  
striscia di luna ardea la scia fosforescente.  
Soffiava ancora il caldo odore delle oàsi.  
Era la notte luminosa d'Oriente.

\*

Sovra coverta un gruppo era adagiato a tondo,  
di dodici stranieri in lunghe vesti bianche.  
Avean bordone al lato ed una corda all'anche.  
Avanti loro, dritto e grave, era il Secondo.

Lungo, il cammino loro! Avean patito fame,  
avean falciato il fieno, avean mietuto il grano,  
parlato a turbe, tesa a qualche pio la mano,  
e maledetto al sangue a piè del palco infame.

Rincorsi dalla plebe e dalla legge oppressi,  
s'erano posti in via, pellegrinando assòrti.  
Dormian nei cimiteri, in compagnia dei morti,  
sul marmo dei sepolcri, al tronco dei cipressi.

Ma ora discendea la pace. Era l'avvento.  
Parlavano soave al lume delle stelle.  
E dalla Terra Nera ov'è la Sfinge, il vento

moriva in un ronzio di sartie e di griselle.

\*

– Dio! Tutto ciò che è. Noi siamo in lui, da lui.  
Nessuno è Dio, nessuno è fuor di Dio, ch'è tutto.  
Che è ciascun vivente? Un seme. Il seme, il frutto.  
Io sono: sarò sempre. Io sono: sempre fui.

È l'Universo un tempio: il tempio di Dodona.  
Pendono bronzei vasi ad una selva immensa.  
Uno ne tocchi, vibra ogni altro. Il Cielo pensa,  
e la Terra lontana a quel pensier risuona.

Amore. sei tu, Dio! Ma solo ti riveli  
pensiero e forza: l'occhio e la possente mano.  
O nuovo Adamo ed Eva, o riprincipio umano,  
ti sia, qual è, la Terra: una stella dei cieli!

Lavora, adora. Sappi e crea. Sempre più! Chiedi  
alla messe il tuo pane, e non al mietitore.  
Abbiano la tua vita, e non l'altrui, gli eredi.  
E in terra sarà Dio, chè vi sarà l'amore. –

\*

E David intonò l'inno di pace; e calme  
sorsero su le calme onde le voci in coro.  
Cantarono la Madre, Eva del tempo d'oro,  
Eva aspettante al pozzo, all'ombra delle palme:

del tempo avanti noi, non dietro noi: miraggio  
che sembra un sogno in cielo ed è un'oasi in terra;  
dove riposerà l'uomo che soffre ed erra,  
e pace avrà dal forte, e bere avrà dal saggio.

E poi, sotto le stelle, essi giaceano vinti  
dal sonno. Ed il Secondo anche restò sul ponte  
e guardava, tra l'acqua e l'aria, all'orizzonte,  
là, tra i presagi informi ed i ricordi estinti.

Parea di là guardarlo, allora apparso, Arturo.  
E Garibaldi assòrto era nel ricordare  
di qual Argo il timone esso reggea, sicuro,  
in una sacra notte, in un ignoto mare...

## A TAGANROK

### IL CREDENTE

A Taganrok, nella taverna a mare,  
sedean nocchieri. Uno parlava a tutti.

#### I.

“ O della sera giunti qui sui flutti,  
la patria vive in un silenzio all'erta.

Pare la patria un'isola deserta,  
con soltanto il gridio dei cormorani.

Si parlano nel cavo delle mani  
scrivendo il nome con le caute dita.

Presso un antico tempio è la lor vita:  
ne son gli eredi ed i maestri e l'opre.

Ma il muschio al tempio non si sa se copre

i primi muri o l'ultima rovina.

Stanno in capanne d'erica e savina:  
un lume brilla nella notte oscura.

Marre, squadre, il grembiule alla cintura:  
vegliano muti fin che il gallo canti.

Noi tra il cielo e l'abisso, o naviganti,  
possiam gettare al vento al mare un nome;

ed il vento urla e il mare sbalza, come  
per afferrarlo, questo nome: Italia! „

Gridaron tutti: Italia! Italia! Italia!  
Parve, in un canto, che un leon ruggisse...

## II.

Quegli guardò verso il ruggito; e disse:  
“ L'Italia è vinta, ora non v'è più guerra.

Ma non v'è pace. Cova ancor sotterra  
nato dal fuoco il genitor del fuoco.

Annerisce sotterra a poco a poco:  
ora si fredda perchè poi più bruci.

Brilla la macchia qua e là di luci:  
sono baracche in mezzo alle radure.

Vegliano i boscaioli: hanno la scure  
tra i piedi, hanno la zappa, hanno la pala.

S'appoggia alla parete alta una scala.

Siedon su tronchi, verdi ancor, di querce.

La venderanno, la lor fosca merce,  
allor che il sole tocchi la foresta.

Ma cantò il gallo, l'aquila s'è desta,  
il toro muglia, è sorta già l'aurora.

È nato il sole, il sole è alto, è l'ora:  
è sempre l'ora. ORA, fratelli, E SEMPRE,,,

ORA – gridaron tutti a un tratto – E SEMPRE!  
Sobbalzò il fulvo, le pupille fisse...

### III.

Quegli guardò la fulva giuba, e disse:  
“ È sorto un uomo, un messo da Dio venne.

O tu dal bosco, prendi la bipenne!  
Lascia annerire il tuo carbon sotterra.

Lascia la zappa, e il grande albero atterra,  
lascia la pala, e taglia doge e trave.

Esci dalla foresta e fa la nave  
per questa Italia e per la sua fortuna:

giovine Italia, grande, libera, una.  
Tu lascia squadre e marre: ecco la spada.

Il caval nero pasce erba e rugiada  
nel cimitero, il lenzuol morto indosso.

Móntavi ancora su, monaco rosso!



Galoppa ancora, cavalier templare!

In questa Terra Santa fa volare  
sul saio rosso il gran bianco mantello!

Popolo, avanti! teco è Dio! „ – Fratello! –  
Il giovin fulvo si lanciò, s'apprese

alla sua mano, l'abbracciò, gli chiese:  
– Chi è? – Tu? – Garibaldi. – Egli, Mazzini.

## GARIBALDI IN CERCA DI MAZZINI

### ORA E SEMPRE

#### I.

Mazzini e i suoi dispersi nello stesso  
luogo sedeano attorno alla parete.  
Giovanni al seno gli piangea sommessamente.

Ei disse: – Il pianto è l'acqua per la sete  
del cuore. Anela per il suo deserto  
a quella fonte l'anima. Piangete.

Iacopo! Era il mio primo, era il più certo,  
era il più mite. Amava l'ombra. Volle  
essere, ma dall'odor suo, scoperto.

Parea quei gigli fatti di corolle  
nè d'altro; d'una purità di cima,  
ma nati a valle, nati a piè del colle:

chino anche lui non come fior che opprima  
la pioggia, ma che il solo essere fiore  
pieghi sul tenue gambo, da sè, prima.

Oh! egli aveva la mestizia al cuore  
di quei ch'è solo, perchè primo, in via,  
e vede appena Chanaàn, che muore.

Ma ei sapeva, avea già detto: " Sia!  
anche s'è morto l'albero onde nacque,  
il seme è buono; ed uno gittò via

il pane, ed altri lo trovò su l'acque „. –

## II.

Gli esuli intorno singultian pian piano.  
" Male ei gittò, ciò ch'è di Dio, la vita?  
Fu, come il bimbo ch'ha il suo pane in mano:

il pane e il pomo che sua madre, uscita,  
diede al fanciullo che mangiasse intanto:  
ed altri l'urta e fa ch'apra le dita.

O no, ma disse: " Eccomi afflitto, affranto!  
Per non peccare contro i miei fratelli,  
contro te pecco, che perdoni, o Santo! „

Ora il suo sangue grida ne' lavelli  
là della Torre. Un grido che si vede.  
O re, più brilla, quanto più cancelli!

Vendetta! Ogni uomo è diventato erede,  
Iacopo, tuo. L'Italia oggi t'adora,

martire primo d'una nuova fede.

Furon le dita rosee d'un'aurora,  
con che scrivesti nella cella nera!  
La nuova Italia cominciò d'allora.

E cominciò d'allora la nuova Èra  
che rivedrà nell'avvenir profondo,  
con terra e cielo nella sua bandiera,

Roma al timone, placida, del mondo. –

### III.

Gli esuli lontanare vedean quella  
gran nave. Egli, il profeta, stupì come  
sbocciasse a lui dall'anima una stella.

La stella illuminava le tre Rome;  
auree cupole, archi trionfali  
e una città che non avea che il nome.

Erano un atrio, i ruderi immortali,  
di questa. Antica su l'antica croce  
quetava l'aquila il rombar dell'ali...

Egli guardava... Ed esclamò con voce  
alta e profonda: – O gioventù latina,  
se non è il fonte, non sarà la foce.

Dio t'urla in cuore, o gioventù: Cammina!  
Ascendi il monte! Sosta sulla vetta!  
Snuda la spada e butta la guaina!

O gioia mattinale! uno in vedetta

sul picco, mentre dormono i trecento  
sopra le foglie morte, nella stretta

dei monti, e in mezzo la bandiera al vento  
sibila e schiocca, ed egli ode lontane  
della città grida e rintocchi, attento...

“ All’armi! all’armi! „ Tra il tumulto immane  
passi la rossa schiera con la romba  
della sua corsa, e sopra le campane  
squilli sicura lieta alta, la tromba. –

#### IV.

Tre colpi all’uscio. Era un fratello. Avanti!  
Un uom di mare entrò, larga la fronte,  
bronzato, con fulvi capelli ondanti.

Stette sereno come ancor sul ponte  
della sua nave, fisso alla Polare.  
ORA! – sembrò parlasse il mare al monte

con un’ondata. – E SEMPRE – il monte al mare  
immobilmente. – Giunsi or ora in porto...  
da Taganrok... Voi siete a comandare

qui sul ponte, io... vengo a supplire un morto „

. . . . .  
. . . . .

MAZZINI

## LA TEMPESTA DEL DUBBIO

### I.

Mazzini, già, come Gesù trentenne,  
era già solo. Un'ombra si diffuse  
su la solinga anima, e il dubbio venne.

Tutto crollato: le speranze, morte,  
e morti i cuori. S'erano richiuse  
per sempre – con un lento addio – le porte.

### II.

Con ferro suo la palma volta in mano  
cadea l'Italia! Ora non più risveglio.  
Tutto era stato, ed ora e sempre, in vano!

Solo – e dal volgo si credea ch'esangue,  
cupo, mandasse i fidi, come il veglio  
della montagna, ebbri d'haschisch, al sangue.

### III.

Spenta la fede anche ne' suoi più cari;  
chi lontanò crollando il capo stanco,  
chi lo seguiva con sorrisi amari.

Fuggiano, al verno, come morte foglie:  
scendea dal ciel, non loro, il lenzuol bianco  
ch'eternamente a gli occhi altrui ci toglie.

### IV.

Sol gli restava la sua madre, in pianto,

pianto lontano sul deserto mare,  
cui esso, o madre! era dolor soltanto.

O madre! o madre! o alte mute grida  
vedendo in sogno il figlio suo passare  
scalzo, col velo nero – un parricida! –

## V.

O le altre madri ai piedi della croce  
pregare udiva ed accusare a Dio  
lui, col materno pianto nella voce.

E le vedeva in fila uscir dal chiostro  
per dire a lei: – Che piangi? Il pianto è mio:  
non voglio. Il pianto è nostro! Il pianto è nostro!

## VI.

È di noi madri, che i figliuoli appena  
presti alla vita li sappiamo in grotte,  
sotterra, come bestie, alla catena.

È di noi madri, umili ignare oscure,  
cui tolse i nati, al fine della notte,  
su la dolce alba, piombo corda scure. –

## VII.

Ed ei pensava: – E perchè mai v'ho tolti:  
figli, alle madri? Era di voi più morta,  
o per lei morti, o dentro lei sepolti,

l'Italia. Dunque... Oh! per un mio delirio!  
Fra terra e cielo io la vedea risorta

con su la chioma il tremolio di Sirio! –

### VIII.

E nella notte insonne, lunga, vuota,  
che aveva del giorno anche obliato il nome,  
sbalzava al suono d'una voce nota,

la voce, d'uno che passava, d'uno  
che si fermava, lo chiamava – Come?...  
Iacopo! – S'affacciava, ansio... Nessuno!

### IX.

Su tre lunghi anni avea soffiato un breve  
attimo – Vive! Ha franto i ceppi! È meco! –  
Nessuno là nel grande albor di neve.

Oh! dal sepolcro... egli credea che fosse  
bianco vanito nel biancor, senz'eco.  
C'erano sulla neve gocce rosse...

### X

Era vanito nella forra brulla  
dicendo, Vieni, in suo passaggio, e il vento  
vaniva anch'esso per la via del nulla;

vaniva là con lunghe voci, e gemiti  
e fremiti, urla d'ira e di spavento  
e di minaccia e di rampogna – Eh? Tremi! –

### XI.

Oh! avesse accanto un'anima serena,  
un cuore amico, per placar con esso

quei morti in ira, quelle madri in pena...

per non vedere l'altro figlio d'Eva,  
il reo, l'uguale, l'altro sè, sè stesso,  
cui malediva, sopra cui piangeva...

## XII.

E sì, qualcuno era pur giunto... Forse  
quei che move all'intorno un nembo d'aria  
salsa di mare, il giovane dell'Orse,

quel timoniere d'anime tranquillo  
avvezzo ai gridi della procellaria,  
Borel! ch'ha nella voce alta lo squillo.

## XIII.

Nè lui, nè altri. Era Borel lontano  
tutto l'Oceano e le sue cento aurore.  
A Cabo Frio portava ferro e grano.

La sua sumaca era agghindata a festa.  
Ma il cabottiere si mangiava il cuore,  
ed anelava al largo e alla tempesta.

## XIV.

Egli era stanco d'udir sempre il rombo  
della risacca contro la scogliera,

e dove giungea l'ombra di Colombo,  
di bordeggiar con una garapera.

Borel, un giorno, in mare mutò rombo;



virò di bordo, issò nuova bandiera.

### XV.

Dodici cacciatori di jaguari,  
re delle Pampe, mulattier dell'Ande,

eran con lui, sbuffanti dalle nari  
il tedio di quel navigare a rande.

Ei disse: " Siate, d'ora in poi, corsari.  
La nostra Italia, ora sarà Rio Grande.

### XVI.

Noi più non siamo mercatanti ignavi  
che in ogni rada gettino i grippini;

noi combattiamo per pezzenti e schiavi,  
siamo l'Italia, o miei lupi marini.

Avanti! un guscio contro cento navi!  
contro un impero, il nome tuo, Mazzini! „

### XVII.

Mazzini un giorno si destò tranquillo,  
sereno. Ognuno, non il suo destino,  
ma porta dentro il cuore il suo vessillo.

Avanti! L'uomo, alta la fronte o bassa,  
non è, lieto o piangente, un pellegrino:  
ma è un celeste messenger che passa.

### XVIII

Avanti! Tutti hanno il lor fine al mondo.  
Tutti hanno un posto loro nel gran mare  
dell'essere, e sia pur l'alga del fondo!

Avanti! Dice Dio: Quando son io  
che mando, andate, senza mai sostare  
senza mai riposare. – E dove, o Dio? –

Tu che devi morire, uomo, a morire!  
Tu che devi soffrire, uomo, a soffrire!

## GARIBALDI IN AMERICA

### I

#### VIAGGIO A ESCOTÈRO

Torna al Rio Grande col suo pro' compagno,  
torna il Filibustiere, ora a cavallo.  
Prese il cavallo nella mandra al laccio,  
frenò, sellò: lo domerà stradando.  
Galoppa dietro il cavalier selvaggio  
tutto con un cupo tumulto il branco:  
falbe giumente col pulledro accanto,  
stalloni in corsa inalberati al salto.  
Ed egli, quando il suo cavallo è stanco,  
getta le frombe sibilanti a un altro;  
lo frena e sella e monta su fischiando.  
Il vento in mare gl'insegnò il suo canto.

I mustang, le giumente e le pulledre,  
liberi seguono il Filibustiere.  
Sul feltro suo beccheggiano due penne,

lunga la chioma al vento si distende.  
Ma queta il passo ove la steppa è verde,  
perchè i cavalli pascano le alte erbe,  
perchè bevano chiaro le giumente  
a qualche stagno ombrato di ninfee.  
Sembra un pastore. E indugia perchè vede  
i polledrini ancora alle mammelle.

L'armento nell'oscurità s'aduna,  
fa un grande cerchio in mezzo alla pianura.  
Le teste l'una all'altra hanno congiunte:  
sognano insieme orecchio a orecchio, il puma,  
l'uomo, il jaguar: l'un dopo l'altro, sotto  
l'ombra stellata, rigna e scalcia al sogno.  
E l'uomo giace sulla terra nuda  
e guarda in cielo e naviga lassù.

Passa tra grigie nebulose ed erra  
tra gruppi ignoti. Avvista Altair e Vega  
che riconosce. E sempre più s'inciela.  
Da stelle a stelle, è sopra la sua terra.  
Dal cielo azzurro grida Italia! Italia!  
E sbalza in piedi ad un nitrito. È l'alba.



immagine 4  
IL TROMBETTA DEL SALTO

Per boschi e campi passa il cavaliere  
tra uno svolar di code e di criniere,  
e groppe mosse su e giù come onde,  
e ringhi acuti ed ansie fremebonde,  
ed urli e calci al vento e salti a sghembo,  
e il subito ampio rotolar d'un nembo.

II.

### A PIRATINIM – IL CAPO

E in nove giorni giungono al silvestre  
Piratinim. Il popolo ribelle

avea sui muli e in carri la sua legge  
portata là coi fasci delle verghe.  
Là, Bento, un vecchio alto e salcigno siede  
in terra, in mezzo alle araucarie nere.

“ Ospite, siedi. Hai molto pel Rio Grande  
fatto e patito, in terra e in mare. Grazie.  
Or verrai meco, ch’io mi vuo’ condurre  
in armi al passo delle due Lagune. „

Cavalli a un tronco avvinti per la briglia,  
pascono intanto melega e gramigna.  
Ed arde un fuoco lì da parte e brilla;  
un uomo, un Combo, lento su vi gira  
l’arrosto pingue: cola, sfrigge il sangue  
e un grasso odore nell’aria si spande.

.....  
.....

## GARIBALDI VECCHIO A CAPRERA

### AL FOCOLARE

Garibaldi siede al focolare,  
siede avanti fuoco di lentischio.  
A Caprera cupo batte il mare,  
il libeccio l’empie del suo fischio.

Egli vecchio dalla barba bianca  
cova il fuoco, cova il suo pensiero;  
e si trova sur una barranca,

la gran chioma scossa dal pampero.

Vede un mare verde là che sogna  
d'esser terra nè fiottare più.  
L'aria porta beli di vigogna  
alti e bassi fischi di gmandù...

Oh! le pampe dell'immenso Plata  
verdi sotto il cielo senza nubi,  
una solitudine ondulata  
sparsa d'isolette di carrubi,

sola terra degna che vi scenda  
il marino che patì fortuna;  
egli d'una vela fa la tenda,  
e vi sogna sotto l'alta luna.

Ecco un tuono, un calpestio di zampe  
che s'appressa sempre sempre più...  
Va sul mare verde delle pampe  
lo stallone e la sua gioventù.

Come è bello il libero stallone  
con la coda e la criniera ai venti!  
Mai ne' fianchi non ebbe lo sprone  
nè il ribrezzo del ferro tra i denti.

Pura è l'unghia di fimo di stalle,  
brilla al sole la lucida groppa.  
E' raccoglie le sparse cavalle,  
annitrisce al pampero, e galoppa.

Va, galoppa! Va libero e fiero  
della tua solitudine tu!  
più veloce sei tu del pampero,

più del tempo... del tempo che fu...

## ROMA

Gl'Itali non mutato dal tempo di Romolo il nome,  
ROMA, ti serbano: ROMA era ne' secoli, ed è.

### INNO A ROMA

#### IL NOME MISTERIOSO

O – ma qual nome ora, de' tuoi tre nomi,  
dirà l'Italia? Il nome arcano è tempo  
che si riveli, poi ch'è il tempo sacro.  
Risuoni il nome che nessun profano  
sapea qual fosse, e solo nei misteri  
segretamente s'inalzò tra gl'inni:  
mentre sull'ombra attonita una strana  
alba appariva, un miro sole, e i cavi  
cembali intorno si scotean bombendo –  
Amor! oh! l'invincibile in battaglia!  
oh! tu che alberghi nei tuguri agresti!  
oh! tu che corri l'infinito mare!  
Vennero in prima schiere a te, per l'onde,  
d'esuli armati, ed una stella d'oro  
reggea le navi incerte del cammino;  
a te noi genti italiche la stella  
d'allora, tra le fiamme e tra le morti,  
col raggio addusse che giammai non muta.

#### IL PRIMO EROE

Chi per te primo, immensamente amata,  
cercò la morte? Fu nella penombra  
dei tempi, grande, lungo il Tebro, un pianto.  
L'eroe Pallante era caduto. Offerse  
l'àlbatro il bianco de' suoi fiori, il rosso  
delle sue bacche e le immortali fronde.  
Gli fu tessuto il letto di quei rami  
de' tre colori, e furono compagni  
mille al fanciullo nel ritorno a casa.  
E fisi in quella bara tricolore  
i mille eroi con le possenti mani  
premean le spade; ed era in esse il fato.  
Oh! ma che pianto fu così tornando  
al vecchio padre! Era suo padre un vecchio  
povero re, dalla silvestra reggia.  
Fauno, il suo nome; ed abitava i sassi  
del Palatino, tra le antiche selve  
misteriose. E tu non eri, o Roma.  
Anzi per il rupestre Campidoglio  
eran macerie già muscose, e bianchi  
ruderi sparsi si vedean tra i folti  
cespugli del Gianicolo: rovine  
di due città vinte dal tempo; ed ora  
quelle rovine trite e sonnolente  
empiva a volte del suo rauco augurio  
lo stuol de' corvi. E Fauno avea per reggia  
una capanna piccola, coperta  
di felci e stoppia. E guardie sulla soglia  
avea due cani, che correndo innanzi  
bandian, lieti abbaiano, il suo ritorno.  
Al re non tromba dividea la notte  
buia in vigilie: gli diceva – È l'alba –  
di sul colmigno il passero, e la rondine,  
anche più presso, gliel garrìa dal trave.  
E quindi il tempo portò via quel Fauno



e il suo dolore, e la caduca reggia;  
e sul Palazzo ignare le giovenche  
pascevano, e la valle posta al piede  
si mescolava d'un belar d'agnelli.  
E se il pastore aveva udito un qualche  
urlo di lupi, egli, racchiuso il gregge  
in uno speco, s'addormia tranquillo.  
Veniva allora, per le tenebre, una  
lupa, e fiutava il chiuso lupercale.  
E Fauno, il buono, nelle selve ombrose  
cantava il canto delle foglie ai venti,  
invisibile. E sulle antiche quercie  
picchierellando senza fine il picchio  
sacro contava gli anni tanti, gli anni  
tardi a venire.

### LUPI E AQUILE

Aprile, che s'apriva  
il fiore, venne, e il Tevere più gonfio  
portava l'onde con un grande rombo:  
e d'ogni parte sulle piane e i colli  
arsero fuochi nella notte sacra.  
Tutto splendè. Fiamme correva il fiume.  
Però che, intorno, alle selvaggie stanze  
fuoco i pastori davano, mutando  
già le capanne, d'erbe e frasche, in case.  
E poi saltando sulle fiamme, un canto  
diceano, sacro: " Fuoco puro, Fuoco  
grande, buon Fuoco, che ammollisci e domi,  
portati via queste capanne, portati  
via questi nidi! Noi non siamo uccelli,  
lupi noi siamo. Addio, cose d'un'ora!  
Siamo per fare una città ch'eterna  
duri, ed un proprio focolare, in mezzo,

sarà per te, che mai non dormi, o Fuoco! „  
Ed una torma giovanil più fiera  
diceva: “ Oh! bello andare al vento! È bella  
l’ora che fugge, e sempre un altro il sole!  
La terra sempre nuova sotto quelle  
antiche stelle! Voi da voi ponete  
tra il mondo e voi pur quella fossa ignava:  
sia senza fine a noi la via, la terra  
senza confine! Lupi, sì; ma ora...  
dateci l’ale, o aquile! „

### L'ARATORE

Uno arava.

Egli segnava, sull’aurora, un solco  
quadrato intorno al colle Palatino.  
Sentian le zolle il primo aratro allora.  
E sotto il giogo era una vacca bianca  
e un rosso toro, che di quando in quando  
il rauco fiato si gemean sul collo,  
molto anelando. E la città futura  
stava e mirava, coi vincastri in mano  
e con indosso pelli irte di capre.  
Ma gli altri fieri, a chi piaceva l’andare  
col gregge errante, e l’erba che più bella  
rinasce sempre sotto il dente al gregge,  
ridean dei semi che dovean sotterra  
marcire al buio. E gli uni e gli altri torvi  
aveano gli occhi, e l’ansito ondeggiante.  
Stava il fratello, qua, del Capo, anch’esso,  
con lui, lattonzo della lupa; ed ora  
schifiva, lui villano, egli pastore.  
Taciti i buoi tiravano nel cupo  
tacer di tutti; chè fuggiano il grande  
bifolco orrendo ch’era loro a tergo.

E qui, con l'ale largamente aperte  
al sole, apparve un'aquila, che ferma  
mirava a lungo qual lavoro in terra.  
Poi, fisa sempre, s'affondò nel cielo.

### LE VOCI DEL FIUME E DEL MARE

Il paziente aratro col suo coltro,  
allora, più splendente della spada,  
prende a forza, con ferite a fondo,  
la terra; e il Tebro che lambiva il colle  
con l'acque torbe, vie più alto un suono  
mettea chiamando l'anima dei forti:  
“ Oh! voi, che aprite con un rostro adunco  
la terra, omai la prora che toglieste  
alla mia nave, a lei rendete, o figli;  
ed ora in me, con quella ch'è il mio coltro,  
segnate un lungo solco sino al mare,  
sino al gran mare, azzurro e piano; e oltre!  
Bene avverrà! „ Così diceva il Tebro  
con l'incessante murmure; ma il vento  
di primavera dal lontano lido,  
sempre più forte, le narici aperte  
a lor bagnando de' suoi salsi spruzzi,  
“ Oh! voi che fate una città pastori, „  
diceva “ eccovi l'atrio, ecco le porte  
color di cielo, e il limitar che tuona  
sparso di schiuma dalle larghe ondate.  
O cittadini, ecco la via già fatta,  
labile, piana, e ne son pietre i flutti.  
Dall'urbe uscite: avanti voi c'è l'orbe! „  
Allor li prese un vago amor dell'onde  
che sempre vanno a modo de' pastori;  
di sempre andare e pascolare il mondo.

## LA RISSA

Pales, o grande e buona Iddia, di latte,  
munto d'allora, ti facean l'offerta.  
Nella città non nata la giovenca  
cimava steli e fiori; a lunghi sorsi  
beveva il toro; ed il tuo colle a un tratto  
suona di grida. Rissano i pastori  
proprio nel solco, un passo dall'aratro,  
che riposava. Gli uni avean lo spiedo  
da caccia, gli altri aveano l'ascia in mano.  
Questi già pietre, qua e là, da terra  
traean tagliando e scalpellando; e quelli  
piangean la terra duramente offesa.  
"Non era assai picchiarla con la zappa,  
fenderla poi col vomere! Ecco, rossa  
vogliono ancora frangere alla madre!,,  
Vennero all'armi, e l'ascia del lavoro  
sentì la morte, e tu nell'aria rosa  
tremavi, o stella d'oro della sera,  
vedendo in cielo nuvole suffuse  
del sangue ch'era sparso in terra.

## L'ASCIA

Roma  
purificata balzò su dal solco  
rosso di sangue, chè alla Terra Madre  
consacrò l'ascia onde l'avea ferita,  
onde l'avrebbe per le genti tutte  
ferita ancora. O ascia, in ogni plaga  
ti dedicò, per questa grande Italia,  
ti seminò, ti sotterrò nel mondo.  
Tu sotto i templi e sotto l'are e sotto  
gli anfiteatri semiruinati

ti trovi e sotto l'ardue terme, infrante  
presso le nubi. Te nel cor le sponde  
sentirono del Reno e del Danubio,  
t'ebbero le foreste inviolate  
e le sabbie arse che il leon sue rugge.  
Tu sei presso le moli, ove sepolti  
sono i giganti; sotto gli occhi fissi  
eternamente della muta Sfinge;  
tu sotto accampamenti che nessuno  
più moverà. Tu scalpellasti i massi  
per le infinite pompe del trionfo.  
E per te l'Arco trionfal si prese  
l'arco del cielo, e sulle vie la Gloria  
aprì tra due colonne le sue porte  
senza battenti.

## LE STRADE

Era vicino al tempio  
del dio Saturno, dio seminatore  
e falciatore, un grande cippo, d'oro.  
Di lì per l'orbe tutto lanciò Roma  
le strade sue di duro sasso e duro  
suono. Di lì, dal cippo d'oro, sette  
vie quattro volte si lanciarono oltre,  
ai quattro venti, e prima tra sepolcri  
moveano, a piè di tumuli e cipressi,  
sotto la tacita ombra funerale;  
poi via per verdi campi e per deserti,  
diritte come solchi, e via tra rupi  
tagliate da scalpelli, e via per selve  
profonde, mute, solo allor ferite  
dal ferro ignoto, e via sopra veloci  
fiumi aggiogati con eterni ponti,  
e via per l'Alpi, che vincean con giri

blandi, le irate. Da quel sasso, a forza  
ruppero un tempo tante vie sul mondo.  
Parea che un luminoso Sagittario  
via via volgesse a tutti i venti il grande  
arco fatale, e saettasse intorno  
intorno, stante nel bel mezzo, il cielo.

### LA LEGIONE

Le dure suole e i cerchi delle ruote  
fecero i solchi in queste vie, battute  
dalle coorti che movean le insegne  
contro i terrestri. Andavano, e la schiera  
villesca alzava per insegna un fascio  
d'erba. Prima la falce e poi la spada.  
Mai non mancava fra le spighe il rosso  
di qualche fiore. Fissa, poi, sull'asta  
era una mano, ch'è una pianta sola  
con più rampolli. Della via fu guida  
poscia la lupa; e si vedean passare  
cignali e smisurati liofanti.  
E fausta, infine, di tra un baglior d'oro  
l'aquila uscì: le ignare terre e l'onde  
remote corse un brivido ed un fremito  
al ventilare delle sue grandi ale.  
E le legioni col lor pilo grave  
per quelle vie senza la meta e il fine,  
mossero intorno. Ed assembrava allora  
tutte le genti e i popoli l'antica  
bùccina, che al pastore fuor di mano  
sul far di notte avea mandato un segno.  
E dominava sotto giusto impero,  
tutti, il sottile tralcio d'una vite.

## I MESSAGGERI

Alle battaglie, in mezzo ad una nube,  
eran presenti i due gemelli Dei.  
E niuno mai li vide; ma soltanto  
tra squilli gravi delle trombe, acuti  
de' litui, e grida ed ansimar feroce,  
s'udiano al vento alti selvaggi ringhi.  
L'uno era chiaro come l'aureo sole;  
l'altro pareva la notte opaca, ed era  
avviluppato in ombra di dolore.  
Ivano a paro avanti le coorti  
di bronzo, i forti giovinetti in fiore,  
erti su gl'immortali lor cavalli.  
Ma in mezzo al mare, quando sulle lievi  
liburne erano le aquile, ondeggianti  
per la fortuna, e l'armi contro l'armi  
cozzanti, allora divenian due stelle,  
che rifulgeano fisse tra il brandire  
degli alberi e l'oscillar delle antenne.  
Erano questi i tuoi corrieri, al cenno  
pronti, o Vittoria. All'apparir del vespro,  
volgean del pari il corso de' cavalli,  
e per le strade andava il colpo e il tonfo  
dei risonanti zoccoli; e i cavalli,  
ecco, anelanti, essi adduceano all'acqua:  
o dea Iuturna, all'acqua tua perenne:  
nè già cadean le stelle, nè le nubi  
dalla prima alba erano ancora orlate.  
Vegliava un solo focolare in Roma,  
v'era una sola casa, che mandasse  
baglior di luce dalle sue transenne.  
Vesta attendeva i reduci seduta  
al fuoco inestinguibile.

## AI DUE GEMELLI

Fratelli!

O in pace alfine (come voi chiamasse  
il tempo antico) ora; non già, fratelli,  
allora, anche pugnaci sotto il ventre  
della nutrice vostra lupa fosca:  
tante pendean le poppe, e tra voi d'una  
sorgea contesa, per averla entrambi:  
voi che la lupa con la scabra lingua  
non ammansava, ed ammansò la morte:  
che stretti poi con infrangibil patto,  
come la notte è giunta al dì, celesti  
cavalcatori, componete il tempo,  
non interrotto, con la luce e l'ombra;  
su! le criniere v'attorcete in mano,  
saltate su, lanciateli: da tanto  
hanno i cavalli l'èmpito nel cuore!  
Al lor ritorno avvinti per le briglie  
alle colonne vostre, dagli augusti  
ruderi il loglio antico pasceranno.  
Ma ora andate a rivedere i campi  
delle legioni, a riveder le terre  
onde v'avvenne riportare il nunzio  
della vittoria. Si combatte ancora  
con ferro e fuoco. Sono le coorti  
d'allora; al cielo va la polvere, alto  
suona il fragore. Colmano bassure,  
piantano i valli, sfanno i colli, occulte  
forano vie per entro le montagne.  
Sono picconi l'armi nostre. Andate  
propiziando! il Popolo pilumno  
pensi i trionfi che menò, le leggi  
che fece, il dritto che impartì, la pace  
che diede, e allievi il suo lungo lavoro



d'oggi con la sua gloria veterana.

### LA VERGINE MASSIMA

Ora, ascoltando le sorsate al fonte  
sacro, e il bussar dell'unghe alterne in terra,  
nel tempio augusto pallida taceva,  
fisa con gli occhi, la sacerdotessa;  
poi, nell'alto silenzio risonando  
una voce mirabile: Vittoria!  
ella premea nel cuore quella voce  
e quel portento e s'avviava all'arce  
del Campidoglio. E il popolo mirava  
tacitamente ascendere il pontefice  
e la vergine massima.

### IL PASSO DI ROMA

Divina,  
così, con passo, sempre ugual, di gloria  
andava Roma verso il grande imperio.  
E monti e valli e fiumi e selve al passo  
fremean sonanti sotto il piè di Roma,  
della Immortale sempre più lontana.  
E mille passi delle sue legioni  
fulgureggianti di metallo al sole,  
ella chiudeva in uno dei suoi passi.  
Ed una pietra ne segnava l'orma  
tutte le volte, e i popoli, a quell'orme  
così distanti, abbrividian nel cuore.

### I DUE IMPERATORI

Oh! ben temeano i popoli le scuri.  
Chè per il mondo si vedea passare

un uomo grande più che l'uomo, un grande  
che dava a tutto, il freno o l'urto, ei solo,  
della sua mano. Egli partiva la terra  
con la sua spada e il cielo col suo lituo,  
augure circondato dalle ruote  
degli avvoltoi. Lanciava egli all'assalto  
con un suo cenno l'aquile, e le lievi  
turme al galoppo, e l'ululo di morte  
ravvolto nella polvere veloce.  
Eppur mostrava placido alle genti  
placate il volto, e calmo i cavalloni,  
ancora irati dopo la tempesta,  
con quella mano che impugnò la spada,  
calmava, e dal belligero cavallo  
dicea le leggi e l'arti della pace.

Salve, o possente Roma! Tu le terre  
hai dissodate col tuo duro coltro;  
la macchia hai franta perchè desse il grano  
placido. Il grande imperio era il tuo fato.  
Quando a te fu dagli ampi omeri tolta  
la porpora, ecco il re de' sacrifici  
uscì da templi novi e da miti are.  
E poi levò di terra la corona  
e ne cinse la lunga chioma bionda  
d'un re che aveva la fràmea per lancia;  
e poi, volgendo i secoli, battaglia  
mosse, egli re dei riti, al re dell'armi.  
E tempo venne che dall'alto soglio,  
con la corona sulla fronte eretta,  
con nella mano la stellante spada  
(stettero i messi attoniti nell'aula,  
e reprimeano i secoli la corsa  
infrenabile, come visto un cenno  
rapido di far sosta e di dar volta),

“ Che domandate? „ addimandò. “ Ciò ch’egli,  
il vostro re, domanda, è mio. Son io  
il Cesare, son io l’Imperatore!  
Andate! „ E il re sacrifico si prese  
i fasci alban; e l’ara vide al lume  
dei sacri ceri scintillar le scuri.

## GLI DEI

Fu la tua parte. Era il tuo fato, o Roma.  
Tu sulla poppa assisa, non volesti  
per nessun vento abandonar la barra.  
Profughe genti vennero dal mare  
a darti inizio; e i profughi tu sempre  
prendesti a bordo della tua gran nave.  
Tu sei, d’antico, un santo limitare  
d’asilo ai popoli esuli, tu sacra  
fossa cavata, in cui le genti i semi  
posero, e zolle della patria, e cose  
sacre, e le lor memorie ed i lor Mani.  
Fosti l’altare per gl’iddii fuggiaschi;  
pur solo ad uno implacida, ad un solo,  
povero, un dio sì umilmente dio!  
Altri alla luce aperta gli stranieri  
numi adorando, i lor pingui altari  
facean vermigli di taurino sangue;  
altri in cortei, per la città, solenni,  
batteano i cupi timpani e le strade  
tutte accendean di queruli ululati.  
Ma quelli per le volte e per le ambagi  
d’un nero sotterraneo laberinto  
seguivano una fiaccola, e con voce  
segreta, là, benedicean cantando,  
ignoti a tutti, il loro ignoto Dio.  
Per tempio avean, per i lucenti altari

di Roma, alcun muffito sepolcreto,  
e la lor vita era coi lor sepolti.  
Avanti l'arce, fiale rugginose  
di sangue, e lumi dall'esigua fiamma.  
Dicea quel lume che la vita scorsa  
era col sangue, sì, ma invano. Il morto  
dormiva. E il sonno era leggero e breve.  
Una colomba col suo roseo becco  
svellea da un canto un ramicel d'ulivo,  
e si levava, con la frasca, a volo.  
Ed un pastore s'era messo in collo  
l'agnello stanco, e andava con la verga  
sua pastorale e col secchiello in mano.  
C'era la croce, e dubbio era, se croce  
fosse od àncora. Sbalzata dal vento,  
percossa dalla folgore, la nave  
era al sicuro, alfine in pace: aveva  
gettata l'àncora nel cielo.

### LE FAVISSE

Intanto, quali in una torba sera  
fuggon le nubi d'ogni parte e vanno,  
gemendo, spinte qua e là dai venti,  
tali gli dei cacciati dai lor templi  
empian notturni il cielo di querele.  
E di quei templi l'umide cisterne,  
sin le favisse sotto il Campidoglio,  
fervean d'un cupo murmure. Chè i molti  
idoli sacri, l'uno dopo l'altro,  
vi discendeano. E Venere, la vita,  
vedea la prima volta ora i vetusti  
lupi e cignali, e là pur mo' gettata  
schifia Minerva i rozzi cippi e il vano  
dio, ch'era un legno putrido, ed ansante

non ravvisava, nel Mamurio irsuto,  
Marte sè stesso. E scese alfin dal sommo  
dell'arce, dietro gli altri dei consenti,  
Giove pieno di nubi il sopracciglio.  
“ O già potenti in cielo, sulla terra,  
nel mondo oscuro: fummo. Noi cacciammo  
altri dal soglio, ed altri noi discaccia.  
Ma non è vano l'aspettar vicenda.  
Quel dio rifatto, a cui cedemmo contro  
cuore, fuggiasco, povero, deforme,  
il cui soglio è la croce, ed il cui serto  
sono le spine dei roveti... „ Ed altro  
egli diceva, ma seguì con voce  
piena d'orrore la Carmenta antica  
vaticinante, a nessun dio più nota,  
ch'ella da molti secoli nell'ombra  
era discesa, tutta rughe e muffa:  
“ ... non cadrà più, poi ch'è il dolore umano!  
Gli uomini eretto i templi hanno al dolore!  
È il dio sol esso, il solo dio fra tutti,  
che non può mai morire! „

### L'ESECRAZIONE

Cadean gli dei; restava il Campidoglio,  
inviolato; e immobile la rupe  
pendea sull'urbe. E il Barbaro selvaggio  
invase l'urbe, e la guastò col ferro  
e con la fiamma, e l'unghia de' cavalli,  
grave, pestò le sue ceneri: invano.  
Fin ch'un di loro decretò che lento  
mortal languore la struggesse. Vinta,  
egli poteva anche spianarla al suolo.  
“ Ma no „ diss'egli: “ la sommuova il verno,  
la inondino le piogge, e disdegnando

da sè la scuota e gitti via la terra:  
la frangano le folgori tonanti:  
sia sacra a Dio, precipitino i cieli  
sulla lor cosa „. Tanto ei volle, e tutti  
al suo comando, partono, e le madri  
sono strappate all'are, ed i fanciulli  
vanno e le indarno verginette in fiore.  
Poi, per le vie del duro suono, i plaustri  
Goti e i cavalli e le Àmale coorti,  
piene di preda, andarono sull'orme  
degli antichi manipoli, e lontano  
il vincitore in sua lorica d'oro  
svanì lasciando gli edifici soli,  
già balenanti, già meditabondi  
tra sè e sè, del crollo ultimo, e Roma,  
Roma, sotto il suo sole almo, deserta.

### IL GRANDE SEPOLCRO

E fu silenzio dentro le muraglie  
sacre, e il pomeriggio grande ora cingeva  
grande un sepolcro. E il sole che la vide  
tacita, a poco a poco calò, lento  
sfiorando con un alito di luce  
le cupole e i lunghissimi obelischi;  
e poi nel trarre fuori il dì, tentando  
invano di svegliarla dal gran sonno,  
stupiva di vederla altra e la stessa.  
Suono non v'era se non d'improvviso  
crollo di muro o il tonfo di finestre,  
cui si provava di serrare il vento.  
Talvolta andando e riandando i corvi,  
gracchianti, a stormo, quel letargo strano  
scotean, nell'ira, d'uomini e di cose.  
E molti discendean dall'Aventino

foschi avvoltoi, che ripetean l'augurio  
natale, in alto, sulla città morta.  
E poi notturna i cuccioli la volpe  
guidava, e le basiliche del Foro  
cauta girava e le colonne antiche.  
E dopo i lunghi secoli le lupe  
del tempo primo vennero, cercando  
gli antri per l'alte sedi imperiali.  
Parean, destati dal lor sonno i templi,  
aperti stare, stare ed aspettare  
i sacerdoti immemori. Giaceva,  
abbandonata per i sette monti,  
Roma. E le acquate assidue la battono  
e le raffiche rapide del vento,  
e la fiammante folgore del cielo  
ormai fa divampare il rogo.

### IL NOME CELESTE

Aprile

era vicino, era, con lui, vicino  
il dì natale della città morta.  
E di narcissi dalla chioma d'oro,  
di crochi dagli stami d'oro rise  
la solitudine, e dalle rovine  
dei templi il rosso smilace comparve;  
e le viole al fonte di Iuturna,  
caste, s'abbeveravano, e gli sparsi  
ruderi si gremiano di giacinti;  
e tutti i bronchi e pruni aspri, nel Foro  
Romano, in cima avevano una rosa,  
e sopra i marmi antichi era l'antica  
porpora. Per nessuno, dal sepolcro,  
dal suo sepolcro, ch'era anch'esso infranto,  
spargea, versava senza fine al cielo,

nel tempo dolce ch'è il suo tempo, i fiori  
che sono suoi, quella che in cielo è Flora.

### A FLORA

Flora! madre dei fiori, o tu cui sempre  
è primavera, o tu che per le genti  
immense hai sparso il nuvolo dei semi,  
la Terra aiuta! Questa pia saturnia  
terra produca in maggior copia i frutti  
che già versava dal fecondo grembo.  
Nutra di sè quelli che già nutriva,  
armenti e greggi, e tornino gli uccelli,  
ormai spariti, a liberare i campi,  
e per i campi floridi echeggiare  
facciano la dolcezza del lor canto.  
Alle mammelle opime della Terra  
sugga una prole più gagliarda il latte  
e insiem col latte la virtù romana;  
ed ogni mare solchi ed ogni terra  
calchi, anche il cielo navighi, sembrando  
candidi stormi di canori cigni.  
La tua città non lasciar più che cinta  
sia di deserti e verdi acque muggenti  
del torvo bue selvaggio che vi guazza.  
Riguarda quei villaggi di capanne,  
quelle capanne squallide di stoppia,  
o Flora! Dunque non distrusse il fuoco  
de' primi dì tutti i tuguri? Dunque  
non toccò tutti gli uomini il Diritto  
con la sua verga? Guarda: sono schiavi,  
sotto le bestie! Rendi a quei meschini,  
o Flora, il suo; liberatrice abbraccia  
quelli spogliati; e per sè solo, o Flora,  
raccolga chi le seminò, le messi,



come allorquando si lasciava a mezzo  
solco l'aratro e s'assumeano i fasci.  
Rinnova l'arte antica, cingi al capo  
l'antico serto e fa che mai non cada  
l'inno di gloria che beò l'Italia.  
Sian, per i colli, glauchi olivi e verdi  
viti, e di spighe rigogliose ondeggi  
la valle immensa. E fiacchino la forza  
del vento e il nembo struggitor le selve  
veglianti a guardia sul cigliar dei monti.

Il Rubicone, ecco, già bianchi ammira  
enormi tori. Egli che vede andare  
per la campagna tante paia e vede  
da dieci bovi tratto un solo aratro,  
egli che già non obliò nel sonno  
le bronzee file della forte Alauda,  
pensa all'imperio, a Cesare, ai trionfi.  
Noi non l'imperio, non i cortei lunghi  
di quei trionfi a te chiediamo. Un'Ara  
abbiamo, e noi, di Pace, eretta, o Flora.  
I fiori dà color di sangue ogni anno  
(solo nei fiori tu il color di sangue  
lodi e nel casto viso di fanciulle:  
miele, olio, vino, o Flora, ami; non sangue),  
dà le memori foglie dell'acanto  
per adornar quest'ara. Alto nel mezzo  
noi collocammo in una vampa d'oro  
chi la portò; questa concordia augusta.  
E quanti ancora col lor sangue, eccelsi  
spiriti, questa pace e questa patria  
fecero a noi, là stanno. E sono, o Flora,  
la messe tua che cade sì, ma sempre  
nuova nei lunghi secoli germoglia.

## IL PRIMO COLLE E I PRIMI PASTORI

Certo è che vive in questa terra occulto  
qualche portento, e sì, nel monte, dove  
Roma quadrata germinò dal solco.  
Pastori un tempo (luce ed ombra incerte  
vi si spargean sotto la falce d'oro)  
erano là coi rastri. Era la gloria  
vanita già di Roma, era d'Apollo  
sparito il tempio. Tutto il sacro colle  
tenean le infrante vecchie pietre ingombro.  
Cespi d'acanto, nuove polle uscenti  
da qualche ceppa d'albero che appena  
sapea sè stesso, s'opponeano al piede.  
Giacean rottami candidi di marmo  
tra i rovi e i pruni, e sorrideano al suolo  
i capitelli ai cardi ispidi e duri.  
Muri con archi, cui copriva il musco,  
pendean crollanti, si scoteano al vento  
ad ogni crepa le parietarie  
come ciarpame pendulo a finestre  
d'un abituro. Qua le acquate al tutto  
finian gli dei dipinti nella calce,  
qua le ventate stridule uno straccio  
sempre rapian da tende non più fisse.  
Scabbia di pietre, lue di sassi verdi  
per tutto, ed archi che teneano ancora  
sol per l'abbraccio d'edere contorte.  
Credean gl'ignari di veder spelonche  
di giganti che dopo un'ardua rissa  
con massi enormi, ora, cocendo l'ira,  
lontani e soli errassero sui monti.

## IL SEPOLCRO DEL PRIMO EROE

Ed i pastori, come un tempo, in cerca  
di preda, una spelonca aprono, un sasso  
movendo, immenso, e vedono nel fondo  
della spelonca balenare un lume.  
E quindi – era un sepolcro – gigantesche  
membra d'un uomo vedono, che il petto  
aveva aperto da una lunga piaga.  
Stupor li prese di quel corpo cinto  
d'armi cangianti, di quel capo ignoto  
dentro l'irsuta galea. Chè tutte  
l'arme egli avea, fuor della spada, e il petto  
non gli cingeva il balteo d'oro, vario  
di spesse borchie. Sull'ignoto capo,  
alto, vegliava un fuoco e gli sfiorava  
l'antica piaga con l'assidua fiamma.  
Un dei pastori, simile ad un Fauno,  
vide fra tanto impallidire il cielo,  
languire insiem le tenebre e le stelle.

### LA LAMPADA INESTINGUIBILE

Ogni maceria gorgheggiava. I nidi  
s'erano desti, delle rondinelle,  
in fila sotto i capitelli neri.  
E si vedean le macchie, e tremolando  
splendean le cime delle selve, e i pini  
alti sopra la vetta Pallantea.  
Ed il pastore trasse fuori all'alba  
la lampada e l'oppose al mattutino  
vento. E il suo lume si sbattè, ma visse.  
E vi soffiò con le selvaggie labbra,  
e la tuffò nell'acqua d'una pozza;  
ma il lume visse. Ed e' la rese ardente  
al suo sepolcro e l'appendè dov'era,  
e col suo masso chiuse la spelonca.

Dove ancor pende e raggia ancor la luce  
su te, giovine eroe primo, che fosti  
di tanta gloria e tanta lotta e tanto  
dolore e amore la primizia santa.  
Son tre millenni ch'ella dal sepolcro  
veglia su Roma con l'eterna luce.

### A ROMA ETERNA

Spirito eterno, eterna forza, o Roma!  
Dopo il gran sangue, dopo l'oblio lungo,  
e il fragor fiero e il pallido silenzio,  
e tanti crolli e tante fiamme accese  
da tutti i venti, tu col piè calcando  
le tue ceneri, tu le tue macerie,  
sempre più alta, celebri il più grande  
dei tuoi trionfi; chè la morte hai vinta.  
Tu in faccia a tutti i popoli che a parte  
chiamasti del tuo dritto, ora apparisci  
nel primo fior di giovinezza ancora,  
meravigliosa, simile a Pallante,  
difesa intorno dal fulgor dell'armi,  
e con la spada; e pende sopra il mondo  
quella al cui lume accesero le genti  
tutte il lor lume, quella che noi rompe  
l'ombra: o Roma possente, la possente  
tua più che il tempo lampada di vita.

## TORINO

### INNO A TORINO

## I

Toro divino ch'oltra due fiumane  
giaci e, fiso nel gran murmure, guardi  
l'Eridano, che passa e che rimane:

macro pascesti sotto i baluardi  
dove i Titani si sporgean, le spine  
dei rovi, un tempo, ed il salistio e i cardì!

Ti distendevi immenso sul confine  
delle montagne, nella notte, attento  
tra il fioccar bianco e le tormento alpine;

facesti il nerbo di cento anni in cento,  
solo e rubesto, caute le pupille,  
sbalzando al piano, corneggiando al vento,

Amavi l'ombra; amavi le tranquille  
acque e verzure; eppure avesti in sorte  
la guerra eterna, dai mille anni ai mille.

Passavi i fiumi baldo allora e forte,  
cedevi passo passo, e insanguinato  
col dosso all'Alpi combattevi a morte.

Da due nemici preso a volte in guato,  
di qua di là,olgevi tu d'un salto  
a questo e quello il fiero capo armato.

Alfine come statua di basalto  
tu ti piantasti quadro sulle sponde  
Ticine, or pronto a rintuzzar l'assalto,

or volto verso il piano, oltre quell'onde,

verde, ove il tuo nemico, il tuo rivale,  
erbe non sue pasceva e non sue fronde:

il collo in arco, a fronte bassa, male  
pensando, e il sì nel fiero cuore e il no...  
finchè mugliasti, rauco, trionfale,  
lungo; e l'Italia tutta ne sonò.

## II.

Quale eri tu? Non l'ITALO tu forse  
che per la grande terra della sera  
trasse un fatale popolo, e la corse  
tutta col nome che tuttor non era?

Fuggiano, andando, le paludi oscure  
tinte d'un lividore di tramonti;  
fuggian le macchie vergini di scure  
e il fuoco acceso notte e dì sui monti.

Sospesi, se temere, se sperare,  
tendean l'orecchio ad altri gridi umani;  
ma non s'udiva che scrosciare il mare  
e rintonare lava di vulcani.

Emergeano cavalli-d'-acqua a torme,  
spruzzando pioggia dalle froge grosse.  
Volgeano i piccoli occhi e il muso enorme,  
chiedendo a sè, quella tribù, che fosse.

Fendeva i boschi un calpestio selvaggio  
ed un fragor di grandi alberi infranti.  
Pareva un cieco nembo; era il passaggio,  
là, di rinoceronti e d'elefanti.

E quando a notte era sparita, avvolta  
d'aride foglie la raminga gente,  
a prender sonno, tutta notte in volta  
andava l'ombra del leon ruggente.

Ma sempre tu, senza guardarti attorno,  
guidavi, o Toro, i tuoi Taurini erranti,  
allor che i piè, sempre più lenti, un giorno  
fermasti. T'era una palude avanti:

una palude gialla che tra l'ulva  
lasciava sette cime già scoperte  
di colli. La rapace aquila fulva  
gridava all'acqua che stagnava inerte.

Ma nubi nere e sfavillio di lava  
uscian di notte dalle vette nude  
dei monti, intorno, e sempre sussultava  
la terra e balenava la palude.

Era lontana l'augurale aurora,  
che s'aspettava. E tu, col tuo profondo  
muglio, colei ch'era nascosta ancora  
dall'acqua ed alga, la chiamavi al mondo.

Dopo gran tempo era per balzar fuori  
Roma, nei dì che da te spunta il sole,  
Toro che spargi sulla terra i fiori  
e in ciel t'impenni tra le stelle sole.

Roma era allora cinta dalla dia  
vigile Terra. Tardo, a poco a poco,  
continuasti, o Toro, la tua via,  
volgendo al tuono il capo, spesso, e al fuoco.

Tutta così la terra senza nome  
varcasti lungo il risonante mare  
passando fiumi e valli oscure; e come  
fosti alla fine del fatale andare;

la Primavera Sacra che dai solchi  
natii fu data ai venti e alle venture,  
il tuo ramingo popolo, i bifolchi,  
ITALO, tuoi, levando l'aste pure,

dissero: *Italia!* Vollero che il breve  
lido del mare fosse *Italia*, fosse  
di te. L'Etna alitava, tra la neve,  
nuvole, ver' la verde Italia, rosse.

Poi dove il Sole ha i pascoli, tu insieme  
ai tuoi Taurisci a nuoto un dì passavi.  
Ma sopravvenne dalle prode estreme  
l'Eroe più dio che gl'Immortali ignavi.

“Indietro!,, disse, e tese l'arco. Indietro  
volgesti allor, parando le tue torme,  
girando spesso attorno gli occhi tetro,  
ponendo i piedi sulle tue grandi orme.

Passando, quella ch'era un dì palude,  
vedesti arare e seminar già doma.  
Era un pastore dalle membra nude  
che seminava l'avvenir di Roma.

Aveva atteso te, la primavera  
tua, la tua stella. Anche di lì cacciato,  
spingevi innanzi la tribù tua fiera,  
volgendo il capo, ed obbedendo al fato.



T'era alle spalle, simigliante a notte  
oscura, te seguendo sempre al varco,  
una grande ombra in mezzo a nubi rotte,  
l'ombra di lui, con nudo e teso l'arco.

Ma tu posasti, dove due fiumane  
angolo fanno, certo del destino.  
Si sparse intorno per capanne e tane  
il tuo tenace popolo Taurino.

Appiè dell'Alpi t'accostasti come  
sopra una soglia. Il tuo viaggio vano  
pensavi e il lido cui tu desti il nome,  
e l'avvenire, grande, alto, lontano.

### III.

Itale vergini, Alpi dal bel velo  
bianco, tendenti all'alto, che la veste  
lasciate lungi dagli sguardi impuri,  
la veste, sì, di prati e di foreste  
cader lasciate, ma soltanto in cielo:

di quali voci allora e qual contento  
empian le Madri i neri boschi cupi!  
quali lontani portentosi auguri  
gemean negli antri, o dritte sulle rupi  
gridavan alto tra la neve e il vento!

– Un re verrà (fermo è nel fato e fisso)  
dalla sventura. Caccerà camosci  
per l'Alpi sue. Sempre nel cuore il fischio  
avrà dei venti, sempre avrà gli scrosci  
delle valanghe e l'anelante abisso.

Il re vedrà, tra nubi grigie e meste,  
un segno bianco e snuderà la spada.  
Il re porrà tutto sè stesso al rischio  
per liberare tutta la contrada,  
alzando al cielo il suo segno celeste.

Il re trarrà dalle grandi Alpi al piano  
di nuovo il Toro; dal suo doppio fiume,  
lungo la terra della stella, al mare;  
a riveder la prima Italia al lume  
del pino acceso dal suo gran vulcano.

Questi, quel Donno, il Regolo fatale.  
Gl'Itali udrà gridare di dolore.  
Gl'Itali lo vedranno cavalcare  
con l'asta lunga. O Roma, egli, vittore,  
dell'elmo ferreo t'armerà, che ha l'ale. –

Così le madri predicean nel santo  
orror dei boschi, ed ora al sacro fonte  
sotterra dell'Eridano. E, pur bassa  
fosse la voce, trascorrea dal monte  
Vesulo sino al mare Adriaco il canto.

Via via le ripe faceano eco; e in doppi  
lunghi filari le sorelle fise  
a rimirar l'acqua ch'eterna passa,  
tutte, in udir, crollavano improvvisate  
le loro chiome tremule di pioppi.

Abbrividiano come per un blando  
soffio di venti. Un dolce suono usciva  
dalle lor foglie ov'era un usignolo.  
Così lunghesso la lunata riva  
parcano andare in compagnia, cantando.

Faceano un solo inno d'amore i puri  
virginei canti. E tu, come una nave  
bianca dall'acqua fluttuando a volo,  
cantavi ancor più forte e più soave  
le morti, o cigno, degli eroi futuri.

Gli eroi nel bosco del perenne alloro  
erano insieme assisi al sacro fonte  
dell'Eridano, e tutti, redimita  
già delle vitte candide la fronte,  
diceano l'inno della gloria in coro.

Anime pure, anime senza sangue  
erano ancora, ancor sul limitare;  
che alfin trovato il lume della vita,  
alla lor Patria dar la vita, dare  
tutto voleano alla lor Patria il sangue.

#### IV.

Taurina gente, sacra sin dagli anni  
primi all'Italia, o fuochi accesi in vetta  
delle bianche Alpi, o saldi cuori e forti,  
o guardie eterne poste a vigilare  
l'estrema, immensa, ardua trincèa di Roma!  
L'avea, la forza del maggior nemico,  
varcata già la cerchia di granito,  
le avea forzate l'ultime muraglie  
sacre d'Italia e della sacra Roma.  
Veniva già col vento e la tempesta,  
invisibile in mezzo alla tormenta.  
Sul capo suo cadeva franto il cielo  
che nascondea nel polverio le turbe.  
Per cime e valli andava, e il suo cammino

dalle macerie era, del cielo, ingombro.  
Ma egli andava, come in un gran sogno,  
sempre, non mai volgendo gli occhi, avanti.  
Intorno a lui sonava il faticoso  
nitrito de' cavalli, a cui le sabbie,  
auree nel caldo anelito del sole,  
rideano al cuore; avvezze a pascolare  
sotto le palme, le turrite mandre  
barcollanti incedean degli elefanti.  
Alle sue spalle, un fragor grande, crolli,  
fuga, tumulto, e scrosci di foreste  
schiantate e grosso crepitar di fiamme.  
Era un serpente enorme che con torve  
spire seguiva, e i culti campi larga-  
mente prostrava e sradicava i boschi  
e con la coda distruggea le intere  
città; che tutto con la bocca ardente  
dava alle fiamme, insieme, ed alla morte.  
Era la violenta idra straniera,  
la sventura d'Italia, che d'allora  
avrebbe osato rompere i confini  
sacri, in eterno, e sulla devastata  
terra l'immane corpo arrotolare  
e covar sopra ceneri di messi  
e sopra roghi di città distrutte.  
Allora in prima il mal serpente infranse,  
per farsi via, le rupi ond'è costruito,  
insino al cielo, il Termine d'Italia;  
Termine immenso che da mare a mare,  
col fondamento nel lor fondo, incurva  
sè stesso e sembra, a Dio caduto, un arco.  
Allora in prima con le spade in mano  
guizzanti, voi sbalzaste su, Taurini,  
e sulla soglia della patria terra  
gettaste il sangue, sin d'allor col sangue

segnando il patto con il vostro fato.  
Ma voi vedeste chi, le italiche Alpi,  
da questa Italia le ascendea Romano;  
ma voi vedeste poi le italiche armi  
oltre i confini propagar la pace  
del giusto Lazio. In mezzo a voi, Taurini,  
come nel marmo in cui la vita scorra,  
Cesare apparve. Nel paludamento  
imperiale ei conducea l'Alauda  
fulva le chiome: intorno a lui le scuri  
nei fasci, e i pili della sua coorte.  
Oppur liete parole egli intrecciava  
coi fidi amici, o nella molle cera  
solchi imprimea col vomere, gittando  
in quella il seme del suo gran pensiero.  
Ora i fasti romani, ora le guerre  
per terra e mare, e il mondo vinto, e, in mezzo  
ai suoi trionfi e alla sua pace, Roma;  
or meditava arguti versi e dolci  
esili carmi, e si beava il cuore.  
Qui mentre un dì cadea la neve a fiocchi,  
dicono, entrò nella capanna trista  
d'un re selvaggio. Largo il re, di latte  
giòvò gl'ignoti, e loro appose i frusti  
d'uno stambecco. E la coorte in tanto  
motti avventava contro il re dei monti,  
gran cacciatore, e l'un mostrava all'altro  
quel re seduto sulla panca al fuoco,  
rugoso in fronte ed accigliato. Ed uno  
disse: " E' mi pare il dio Cernunno, il dio  
della ricchezza, con le corna in capo „.  
Cesare, grave, disse allora: " Io primo  
sia qui piuttosto che secondo in Roma! „  
Regolo alpino, tu balzasti allora,  
a un tratto, su, dalla massiccia panca.

Di nera luce ardevano al Romano  
gli occhi mortali; dalle tue pupille,  
splendeano ignude due cerulee spade.  
Nel focolare arse più chiaro il fuoco,  
vampeggiò, crepitò, fece faville.  
E per le forre, con un'eco arcana  
dell'infinito, a lungo mugliò una  
raffica, come se parlasse il Tempo.  
Allora avanti Cesare quel Gallo,  
irto di peli il labbro, stette, e parve  
grande del pari, ed esclamò: " L'augurio  
accetto. Viva io qui tranquillo e pago  
di questo regno povero, cacciando  
i cervi, errando pei selvaggi monti,  
fin ch'io non possa essere il primo in Roma! „  
Riserò tutti, sì, ma la lontana  
posterità ventò sulla coorte,  
quasi alitando i secoli futuri.  
Cesare quindi una città di guerra  
fece ai Taurini, e la munì di vallo,  
e di due torri ornò le porte, e, cauto  
dell'avvenire, i veterani astati  
pose in questo romano accampamento,  
forti coi forti. E la quadrangolare  
città nel suolo si piantò, sicura  
per le sue pietre e più per i suoi cuori.  
A destra poi, per una grande porta,  
badava ad ogni voce, ad ogni suono,  
se udisse mai venire le coorti,  
se un clangor, lungi, si levasse al vento,  
frangesse il vento uno squillar di trombe,  
la via strepasse al duro cuoio e ai chiodi  
della legione, e Roma ritornasse:  
o se, di tra gli stipiti rimasti  
l'eterna fuga a contemplar degli anni,

s'avesse infine a ritornare a Roma.  
Fuggiva il tempo, e l'acqua dei due fiumi  
fuggiva anch'ella, in grande oblio di tutto.  
Dalle sue porte la città spiava  
i quattro venti, rivolgendo a un tratto  
l'attento orecchio ognor dall'Alpi a Roma.  
Ecco luccicar d'armi ampio e di schiere.  
Ferro era tutto, che copria cavalli  
e cavalieri, e tutto il piano era aspro  
come di fulva ruggine di ferro.  
– Romani voi? Partiti sì da Roma,  
ma non Romani. Dove i pili e i valli?  
Che v'appiattate sotto il fosco ferro? –  
Ed altre schiere ecco venir dall'Alpi  
traboccando dall'alto arco dell'ampia  
porta d'Italia. Per il ciel sereno  
in faccia ad essi era una bianca croce.  
Stupore ebbe le genti, e il condottiere  
– Prendi l'insegna della tua vittoria! –  
udì. Vinsero in vero, e le lor brevi  
spade la via trovarono del sangue  
sotto le squamme, in mezzo al vostro cielo  
restò, Taurini, quella bianca croce,  
ora lucente nell'azzurro, ed ora  
scialba, e da un triste nimbo incoronata;  
finchè quel segno fu dalla vittoria  
ripreso in mano, quando, o Italia, forte  
martire, Italia, delle genti, orlavi,  
recando in alto la tua verde palma,  
la veste bianca di purpureo sangue.  
E Roma intanto dalle sette cime  
era crollata, e dell'Esperia guasta  
da ferro e fuoco, nulla più che l'ombra  
era, del nome. E tempo corse, e il nome  
anche svanì, come in un rogo immenso

ultima brilla e muore una favilla.  
Duca era allora dei Taurini un uomo  
di quei barbari, che nemici a Roma  
avea la biondeggianti Elba mandati.  
Il duca era partito per le liete  
nozze del re, per le fiorenti mense.  
Appena giunto era nell'aula: un tuono  
rimbombò, subito, ed un lampo insieme  
illuminò per l'aula le criniere  
fulve e le barbe e le dense aste e l'azze  
razzanti, e il re. Li scosse e impietrò tutti,  
ed il palagio con un lungo rombo  
scrollò. – Del re breve la vita e il regno!  
Duca Agilulf, diremo noi tra breve  
te re. – Queste parole e' le nascose  
nel cuore, il duca, e ne ronzava il cuore  
profondo. Ma non volsero molti anni:  
furono vere. Nè, concordi, a grida  
sonore i duchi porsero a lui l'asta,  
a lui dicendo di regnar su loro;  
ma la regina fu che il regno e un colmo  
calice, prima a fior di labbro attinto,  
offerse a lui di rosso italo puro  
vino, e gli disse: " Generose genti  
come codesto vino vendemmiato,  
Re Agilulf, su colli che il sole ama,  
tu reggerai; ma l'arte dell'impero  
è presso loro, e tu da lor l'apprendi „.  
Fecero quindi un tempio. Era, sull'alba  
dei secoli, uno errante nel deserto.  
" Fate le vie „ gridava, " e le spargete  
di palme: l'Aspettato è per venire! „  
Fecero a lui di marmo un tempio, e dono  
posero, in esso una corona d'oro  
fulgida, cui cingesse l'aspettato,



il re d'Italia ch'era omai per via.  
Ma l'oro puro intorno inanellato  
era di ferro, che già ferreo chiodo  
fu della croce. – Oh! come tutto è vero!  
Ma lo vedranno i secoli lontani.  
Vero! Alla croce sarà reso il chiodo!  
Vero! Al sovrano de' Taurini resa  
sarà l'aurea corona. Egli su tutta  
l'Italia re dominerà. L'Italia  
renderà questi agli Itali e al destino.  
Ma dopo lunghi secoli con molto  
purpureo sangue, ma con fuoco e ferro! –  
Allor col ferro impresero i Taurini  
a perigliar la cara vita, e sempre  
alla futura patria addimostrarsi,  
in disventura ed in povertà, forti.  
E sì pareano immemori del fato  
e pur del nome e dei costumi antichi  
e del linguaggio che fu già di Roma.  
Nè più le genti capo avean: l'augusta  
città fatta straniera: e valli e monti  
dell'armi ostili eran per tutto ingombri.  
E tramontata era la sacra insegna,  
nè v'era alcuno che levarla al cielo  
potesse ancora: Donno era lontano;  
esiliato Donno era dalle Alpi.  
Presso i due fiumi, come corpo morto,  
come travolto da una gran valanga,  
Toro progenitore, eri prostrato:  
quando, Testa di ferro, tutto ferro,  
alto levando, come alfier, la spada,  
puntando ai fianchi del destrier gli sproni,  
egli tornò. Tornava dall'esilio:  
dalla vittoria. E il popolo Taurino  
gridò: “ Già viene! Ecco il signor con noi!

Vero il tuo nome dice Emanuele! „  
Egli ristette e il suo cavallo immane  
fermò, trasse le redini, e nascose  
nella guaina la sua grande spada.

Non fosti tu, tu stesso, che, tre volte  
volti cent'anni, la levasti al sole?  
Grida di morte, grida di dolore,  
in ogni tempo, d'ogni parte, al cuore  
giungeano ardenti. Quel rapace drago  
strisciava per la terra della sera,  
tutto abbattendo, e il popolo le ingiuste  
verghe provava e le superbe scuri  
dei re tiranni. Sì, ma tu le udisti  
quelle infinite grida di dolore,  
la grande spada tu, d'un dì, snudasti,  
la croce bianca tu, d'un dì, levasti.  
Oltra Ticino, sommovesti all'armi  
tutte le genti e le guidasti a guerra  
ch'è santa e pia, se libera e redime.  
Poi col tuo nome mille eroi due navi  
salgono, e vanno all'isola che porta  
chiare di dei, di semidei, le traccie.  
Rossa la veste dei remigatori  
divini; capo era il divino Ulisse.  
E tu combatti ancora e sempre. Alfine  
re dell'Italia tutta imponi al capo  
il ferro e l'oro della sua corona.  
La croce alfine segno di vittoria,  
splendè dal cielo sulla terra verde  
ch'ha neve al sommo e che nel fondo ha fuoco.  
Ed a nessuno e in nulla mai secondo,  
piccolo alpino re selvaggio, a Roma  
stai grande, e resti eternamente a Roma.

## V.

Accampamento fatto a piè del monte  
già dal grifagno Cesare ai futuri  
figli d'Italia, o tempio dei vessilli,  
o ara donde il Console gli augùri  
prende, augusti, col nemico a fronte!

Per guerre, qui di secoli lontani,  
erano poste le aquile dell'oro;  
qui ripetea la bùccina i suoi squilli  
brevis, che un coro ricevea canoro  
di trombe e il busso dei timpani vani.

Qui sempre il suolo trito di stridenti  
plaustri, qui di concordi ferree pèste.  
Erano le coorti e le legioni.  
Qui si guardava la purpurea veste  
da dar, sull'alba della pugna, ai venti.

Qui sempre avvenne di mirar le squadre  
dei fluttuanti veliti e il tumulto  
delle torme dai quadruplici tuoni;  
qui sempre alcun triario, come sculto,  
star tra' novelli: – Narra dunque, o padre! –

Perchè accampato in questo accampamento  
era un ultimo esercito romano.  
La sua milizia era infinita e dura.  
Esso tra il monte s'attendeva e il piano,  
fedele ad un antico giuramento.

Scórsero gli anni e i secoli. Ed armato  
esso aspettava di ritornar, quando  
fosse chiamato, sotto quelle mura.

Aspettò qui per secoli, il comando;  
ma Roma ve l'avea dimenticato.

Bianchi frattanto, sotto il muschio e i pruni,  
marmi e colonne e lapidi, grandi orme  
della gran madre, archi e sepolcri infranti,  
vedeano intorno, e dure austere forme,  
stele di primipili e di tribuni.

Vedean già rotti ancor salire al monte  
archi che l'acque conduceano al basso.  
Parean lontane file di giganti,  
d'ardui giganti, i quali passo passo  
salian con l'urne, un dopo l'altro, al fonte.

E custodiano, nel domar la rude  
terra, l'antica arte e l'antico onore  
dei forti aratri e delle industri falci.  
Ondeggia il campo di frumento in fiore,  
di verdi steli ondeggia la palude!

Verdi, i bei campi, verdi, le canore  
acque, ma più sorridono i giocondi  
clivi con l'ampio serpeggiar dei tralci,  
dove i purpurei calici ed i biondi,  
che danno gioia o danno forza al cuore.

L'un vino, austero per gli austeri, ed abbia  
lode dai forti. L'altro poi s'effonde  
aureo nell'ampio calice iridato  
col tremolante mormorio dell'onde  
cui, vasta, succhia, nel tornar, la sabbia.

Ma l'uno e l'altro, è bello, tra i nepoti  
e i dolci amici, nella patria terra,

bere in convito parco, ove l'armato  
deposte l'armi narri della guerra  
e sciolga, salvo e di sè pago, i voti.

## VI.

Salve, o città forte di vallo e fosso!  
salve, o bivacco italico di scelte  
anime! o campo che non fu mai mosso!  
o insegne mai dal loro suolo svelte!

Te la dea Roma disegnò quadrata,  
qual essa fu, premendo il solco a fondo,  
col grande aratro dalla prua ferrata,  
con cui fendè fecondatrice il mondo.

Come legione ferrea che si schiera,  
con pari file, dritte e quadre, invade  
il vasto campo; così tu, guerriera,  
con le tue case e con le tue contrade.

In te milizia è tutto; anche l'austere  
voci e parole e l'anime dei tuoi;  
che, se squilli la tromba del dovere,  
corrono a morte, umili ed alti eroi.

Nè, pur sempre crescendo in ogni parte,  
oblio ti prese del mensor di Roma,  
o fida al primo cardine, ed all'arte,  
ubbidiente, dell'antica groma.

Ma le diritte nuove strade intorno  
son or tenute da coorti nuove,  
e un fragor d'armi nuovo, e notte e giorno,  
l'immenso accampamento empie e sommuove.

Sono telai dalle infinite spole,  
dagli infiniti pettini sonanti;  
sono gran magli che sulla gran mole  
del rosso ferro piombano incessanti.

Esce il vapor con fischi di tempesta.  
Ogni metallo intenerisce e strugge.  
Morsa da mille denti ogni foresta  
si fende e scinde, e intanto freme e fugge.

Fiumi lontani che, da un alto balzo,  
a valle giù precipitano bianchi  
di schiuma, un uom divino, nel rimbalzo  
loro, li prese e li serrò nei fianchi.

Così cavalli come prima, a schiere  
ubbidienti, li guidò dall'erte  
al piano, dando ai vento le criniere,  
spruzzando l'acqua dalle froge aperte.

Mentre là stanno tra ghiacciai, tra foci  
crine, lontani dal rumor del volgo;  
li chiama un cenno, un lieve urto, e veloci  
scendono più del solco della folgore...

ove con morsi e redini li frena  
l'artiere, o caccia con la sferza al segno;  
l'artier che intento a un canto di sirena  
doma, con loro, il ferro, il marmo, il legno.

Non solo. I chicchi ai bimbi e' foggia, e, come  
pegni d'amor, già prima li accarezza;  
ciò che ti fa non nota sol per nome,  
ma dolce ancora d'intima dolcezza,

ad ogni madre, o città buona, o pia  
madre su tutte, che con dolce affetto  
la prole tua, per tanta ch'ella sia,  
tutta la stringi e te la scaldi al petto.

A lei prepari i bei giardini in fiore,  
le scuole ornate, l'agile palestra:  
così ti muti, non mutando amore,  
da dolce madre, in dolce e pia maestra.

O Iulia Augusta armipotente! In pace,  
non sembri un campo cinto d'armi attorno;  
un nido sembri, un gran nido loquace  
di mille cuori salutanti il giorno;

schiere bensì, ma parvole, vestite  
di bianco e rosa, altre e le stesse ogni anno:  
nè paga tu di tante proprie vite,  
altre ne cerchi che pur me saranno.

O Grande Madre, hai del tuo grande cuore  
dato ai fanciulli, dato alle fanciulle,  
o sotto volte splendide e sonore,  
o sotto travi di capanne brulle.

A tutti, a tutte! Sia dolore o gioia  
la vita loro, spremi a lor quel pianto  
che fa non che l'un cresca e l'altra muoia:  
fa pia la gioia ed il dolor fa santo.

Simili quindi, ormai stretti ad un patto,  
ad una mensa siedono imbandita  
del pane stesso. O festa del riscatto  
sul limitar del tempio e della vita!

O sacrificio onde ogni dì t'elevi,  
Amor, Pietà, Pace albeggiante, a volo!  
O fiori umani, tremoli di lievi  
petali, o fiori che ne fate un solo!

Viene scorrendo sulle penne, appena  
battute, viene, lievemente anelo,  
lo stormo e un inno per la via serena  
canta, che pare un astro nuovo in cielo...

## VII.

E voi cantate – chè la madre Italia  
non altre voci ode al cuor suo più care –  
cantate dunque: Italia! Italia! Italia!

Gracili voci: ma da queste pare  
balzar l'eco di quelle dei grandi avi:  
marcie, comandi, cariche, fanfare.

Dite, o fanciulli e vergini soavi,  
l'Italia ch'ora è su lontane sponde:  
la Patria: itale tende, itale navi.

Forse il gabbier ch'esplora ciò che asconde  
la notte e il flutto, in mezzo al ciel sospeso,  
sopra l'oscuro murmure dell'onde;

forse il vegliante bersaglier, che, teso  
l'Occhio nel buio, tra' palmizi esplora  
un guizzo spento prima ancor che acceso;

alzano il capo a quel trillar d'aurora,  
levano gli occhi all'improvvisa romba,



all'improvvisa nuvola canora.

– Era sepolta; e il nome sulla tomba  
era la lode simile ad oltraggio:  
ma balzò su, come ad un suon di tromba.

Balzò, sbocciò, come un fiorir di maggio.  
Ecco, sublime con la spada in mano,  
al mondo chiede il suo grande retaggio.

Ogni straniero ella cacciò lontano,  
ogni barbarie, gli altrui mali e i suoi,  
e il suo destino strinse a sè, romano. –

Per onde e sabbie i giovinetti eroi  
in sentinella, dànno il “ Chi va là? „.  
– Quella ch'è dietro voi, ch'è innanzi voi,

ch'è sopra voi: l'Italia, eroi, che va! –

FINITO DI STAMPARE  
IL DÌ XXVI MAGGIO MCMXIII  
NELLA TIPOGRAFIA DI A. CACCIARI  
IN BOLOGNA